

## LA PERCEZIONE GEOGRAFICA DI UN'ISOLA MEDITERRANEA: LA CORSICA, TRA TEMPI ANTICHI E MODERNI

Si intende qui delineare l'evoluzione dell'immagine della Corsica a partire dalla cultura classica e fino a tutto il XVIII secolo, attraverso le descrizioni di interesse geografico che ne hanno fatto vari autori (cartografi, geografi, viaggiatori, letterati, ecc.), in gran parte non isolani che probabilmente non conobbero o videro mai direttamente l'oggetto del loro interesse<sup>1</sup>. Si vengono a delineare, come vedremo in seguito, due filoni, l'uno, per così dire, «privato» ed erudito, come un condensato di citazioni mitologico-enciclopediche nell'ambito della cosiddetta geografia «a tavolino» (le descrizioni classiche), l'altro, più propriamente «ufficiale» e reale, rispondente a precise finalità strategico-militari (l'indagine descrittiva del Settecento dell'ingegnere francese Bellin).

<sup>1</sup> È noto che le descrizioni di una regione, siano esse desunte da relazioni, diari di viaggio o altre fonti, costituiscono un genere, talora anche significativo dal punto di vista letterario, che può essere utilizzato anche come fonte interessante per la geografia storica, nonostante le informazioni che ne vengono desunte debbano sempre essere vagliate attentamente e messe in rapporto al contesto, tenendo conto che si tratta il più delle volte di interpretazioni soggettive, dunque legate alla personalità dell'autore e al mondo culturale da cui questi proviene. «Altra cosa è l'ontologia dell'ambiente, i suoi monti e mari e città, altra cosa è l'immagine che l'uomo se ne fa, con i suoi limiti neurologici e la disattenzione e i sentimenti» (F. PERUSSIA, *Fattori psicologici nell'analisi del territorio*, «Rivista Geografica Italiana», 87, 1980, p. 106). Partendo dal presupposto che l'uomo percepisce e agisce nel territorio anche in termini soggettivi, si è instaurata anche in Italia, a partire dagli anni '70, un'interessante collaborazione fra psicologi e geografi che ha portato, all'interno della disciplina geografica, allo sviluppo di un particolare settore di ricerche, quello della «geografia della percezione», al cui campo di azione si ritiene attinente lo studio della letteratura di viaggio come fonte da utilizzare negli studi geografici. Carlo Brusa, che in Italia si pone in una posizione quasi pionieristica nel campo della percezione dell'ambiente (C. BRUSA, *Evoluzione di un'immagine geografica. Il Varesotto turistico*, Torino, Giappichelli, 1979; ID., *La Varese di Stendhal: esempio di una lettura geografica dei testi letterari*, «Lombardia nord-ovest», 1, 1987, pp. 3-11), presenta uno dei primi esempi di una lettura geografica dei testi letterari, e in particolare odeporici, fornendo validi strumenti per l'impostazione di lavori sullo stesso filone.

Ambito in cui non di rado può incontrarsi la relazione di viaggio strutturata in forma di un'attenta monografia corografica in un'ottica politico-applicativa, volta a suggerire allo Stato strumenti conoscitivi appropriati per un intervento oculato nel Paese (la descrizione cinquecentesca del vescovo del Nebbio Agostino Giustiniani), o comunque a destare l'attenzione del governo e delle classi economicamente e socialmente dominanti su problematiche più strettamente filosofico-politiche (la descrizione del Settecento dello scrittore-viaggiatore inglese Boswell attratto dalla Corsica indipendente che, sotto la guida di Pasquale Paoli, è un po' l'incarnazione delle grandi speranze illuministiche).

Ne deriva una produzione varia e composita che, per l'accumularsi e il diversificarsi delle esperienze e per il succedersi delle 'correnti' culturali, muta con il passare del tempo: dalle descrizioni classiche, non tutte peraltro frutto di relazioni di viaggio ma elaborate *en chambre* sulla base di varie fonti, in cui mito e realtà si intersecano e interagiscono (Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Dionisio il Periegeta), a quelle non meno immaginifiche medievali (le *Origini* di Isidoro di Siviglia, la *Sfera* di Gregorio Dati, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, le *Meraviglie del mondo* di Solino), le une e le altre inserite in ampie dissertazioni descrittivo-enciclopediche o itinerarie non abbinate a rappresentazioni cartografiche; dalla *Geografia* di Tolomeo rinnovata nel Rinascimento, in cui, alla parte descrittiva di carattere scientifico, si accompagna una caratterizzazione cartografica, lasciando un'impronta determinante sulla cartografia moderna grazie ad autori come Francesco Berlinghieri, Enrico Martello, Sebastiano Münster, alla cronaca del sacerdote corso P. Cirneo e soprattutto al *Dialogo nominato Corsica* di Agostino Giustiniani con il quale, nella prima metà del Cinquecento, appare la prima descrizione corografica completa, frutto dell'esperienza diretta del presule ligure, incentrata esclusivamente sulla regione che viene ad essere analizzata anche sotto il profilo economico e sociale: descrizione che, con i suoi 1081 toponimi e 1238 elementi corografici<sup>2</sup>, costituisce una pietra miliare per la conoscenza reale dell'isola, fino ad allora alterata o trasfigurata dalla massa delle citazioni erudite estrapolate dalla cultura classica, e uno dei principali punti di riferimento per le opere cartografiche e descrittive dei secoli futuri.

Il *Dialogo* del Giustiniani rappresenta tuttavia un'eccezione nel ricco panorama letterario-geografico del XVI secolo che, come tutta la produzione letteraria umanistica, almeno fino al primo Settecento

<sup>2</sup> M.C. ASCARI, *La più antica carta corografica della Corsica*, «Archivio Storico di Corsica», XV, 1939, pp. 441-447.

continua a risentire dell'influenza esercitata dagli Antichi; ben lungi dal proporre una vera e propria conoscenza geografica, i viaggiatori-geografi di questi secoli seguivano a fornire una somma di conoscenze varie (nozioni di geografia fisica, economica, etnografica, ecc.) con cui svagare ed istruire i lettori, non nascondendo la volontà di scrivere un'opera nello stesso tempo letteraria e di erudizione enciclopedica.

È solo nel tardo Settecento che vedremo delinearsi l'apporto innovativo degli ingegneri militari francesi (Bellin) che, all'indomani dell'annessione della Corsica alla Francia e sulla scia del testo di Boswell<sup>3</sup>, ebbero occhi più attenti al quadro geografico e socio-economico reale dell'isola.

Ripercorrendo la linea degli autori appena citati, vediamo ora in sintesi l'evoluzione dell'immagine dell'isola. Diodoro Siculo è il primo scrittore in ordine di tempo che si occupi della Corsica, e l'unico che nell'antichità ci abbia offerto un'immagine 'positiva' di abbondanza, di ricchezza, di prosperità economica attestata dalla presenza di un nutrito contingente demografico. In realtà la voce di Diodoro Siculo resta isolata in mezzo a tante altre testimonianze, prima fra tutte quella di Strabone, che invece dipingono la Corsica impervia, improduttiva ed inospitale, selvosa, priva di commerci, semispopolata, piuttosto ricca di greggi grazie all'abbondanza di pascoli e di vegetazione spontanea, segno di un'economia primitiva in cui trova scarso spazio l'agricoltura. Oltre a ciò Strabone, ben lungi dal presentare una descrizione distaccata, si abbandona a valutazioni di carattere etico nei confronti del popolo corso, sulla base di una personale concezione della geografia, secondo la quale essa è lo studio dell'uomo nel suo specifico ambiente, ciò che porta a conferire al geografo la duplice missione di filosofo e politico, di esperto conoscitore delle cose umane, e ad attribuire pertanto alla geografia una finalità politica come disciplina indispensabile per un buon governo<sup>4</sup>.

L'immagine più volte ricorrente del 'sasso' arido ed ostile ad ogni forma di vita umana continuerà a costituire l'archetipo degli autori del Medioevo e dei secoli dell'età moderna che soffermeranno l'attenzione sugli aspetti della società legati ad un'economia strettamente pastorale.

<sup>3</sup> Lo scrittore-viaggiatore inglese nel secolo dei «Lumi» innalzò a grande fama l'isola per essere la culla degli ideali di libertà e di indipendenza; la parte iniziale della sua opera, dedicata alla descrizione antropogeografica della Corsica, è stata fonte privilegiata per l'ingegnere francese Bellin.

<sup>4</sup> C. VAN PAASSEN, *L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone*, in AA.VV., *Geografia e Geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di F. Prontera, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 227-273.

Solo con il Giustiniani il ritratto della Corsica si arricchisce di altri elementi riguardanti la psicologia del popolo corso, l'amministrazione genovese non sempre immune da critiche, ecc.; ne risulta un'immagine più completa e profonda ma pur sempre essenzialmente «negativa», in cui si evidenzia uno stato di generale povertà dovuto alla proverbiale pigrizia dei Corsi e alla mancanza di un serio e mirato intervento del governo genovese per rivitalizzare il tessuto socioeconomico dell'isola. E con la seconda metà del Settecento che, grazie a Boswell, la Corsica viene in pratica rivalutata, diventando una terra 'mitica' dove poter verificare certi assunti teorici sullo stato di natura, il terreno di applicazione del mito del 'buon selvaggio' di Rousseau, per essere una terra ancora selvaggia, incorrotta, non toccata dalla modernità, e nel frattempo il paese in cui hanno preso corpo gli ideali illuministici di libertà e di indipendenza sotto il breve governo del generale Paoli.

Con il tardo Ottocento, pur in una veste scientifica, l'immagine della Corsica torna a ruotare attorno a pochi elementi caratterizzanti: in primo luogo l'eccessiva asperità del rilievo, che trova la sua massima espressione nella famosa frase ratzeliana di un'isola-montagna nel mare; in secondo luogo la ricca vegetazione in cui spicca la macchia mediterranea come tratto distintivo della natura e della storia dell'isola, in quanto cuore della resistenza ma soprattutto rifugio dei banditi, mitiche figure del Romanticismo.

### *L'età antica*

Il passo in cui Diodoro Siculo (80-20 a.C.) parla della Corsica è tratto dal V libro della sua *Bibliotheca Storica*<sup>5</sup>.

Dopo aver ricordato la diversa denominazione dell'isola a seconda dei suoi conquistatori (Cirnos per i Greci, Corsica per i Romani e per gli indigeni) e averne così delineato rapidamente la storia, l'autore, sorvolando sulla posizione geografica, passa alla descrizione: di grandi dimensioni, essa si caratterizza per la presenza di regioni montuose, ricoperte da fitti boschi e solcate da piccoli fiumi, approdo per la navigazione, come dimostra la presenza di un porto chiamato «siracusano» (oggi città di Bonifacio) a cui si aggiungono altre due città importanti, Calari (probabilmente l'attuale Aleria fondata dai Focesi) e Nicea, fondata dagli Etruschi.

<sup>5</sup> DIODORUS SICULUS, *Bibliotheca Historica*, in L. CANFORA (a cura di), *Diodoro Siculo, Bibliotheca Storica*, Palermo, Sellerio Editore, 1986, V, 13-14.



L'economia dell'isola è descritta come prettamente silvo-pastorale: la popolazione vive di latte, miele e carne, prodotti nei quali, insieme alla resina e alla cera, venivano pagati i tributi agli occupanti etruschi. L'Autore accenna anche alla consistenza numerica della popolazione corsa: più di 30.000 persone che parlano una lingua definita 'strana' e difficile da comprendere<sup>6</sup>.

Diodoro Siculo sofferma maggiormente lo sguardo su certi usi e costumi per lui desueti (il parto)<sup>7</sup> e sul senso di moderazione e giustizia che contraddistinguono questo popolo - diversamente dagli altri barbari - nella sfera sociale in una trattazione che privilegia l'aspetto etno-geografico offrendo un'immagine decisamente bucolica della vita isolana dove ogni attività sembra essere improntata ad un clima idilliaco.

Nel brano dedicato alla Corsica da Strabone (64 a.C.-23 d.C.) nella sua *Geografia*<sup>8</sup>, l'isola di Cynros (Corsica per i Romani) offre un quadro di vita tutt'altro che arcadico, secondo le dure parole di Strabone: il rilievo aspro e roccioso, l'impenetrabilità delle montagne, rifugio di briganti ancor più selvaggi degli stessi animali, non permettono alcun genere di vita 'umana': egli cita solo 4 centri, dove esisteva una qualche possibilità di insediamento - peraltro assai modesto - segno anche di una scarsa popolazione.

È interessante osservare come l'autore sottolinei la natura selvaggia degli abitanti, soprattutto degli schiavi, che con la loro apatia ed insensibilità fanno rimpiangere ai loro proprietari di aver fatto un simile acquisto.

In seno alla sua *Historia Naturalis*<sup>9</sup> dedicata a tutto lo scibile umano (antropologia, zoologia, botanica, storia dell'arte, ecc.) poco spazio riserva Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) alla descrizione dell'isola di cui indica la posizione («In Ligustico mari ... sed Tusco propior») e, fatto del tutto nuovo nella letteratura dell'epoca, le dimensioni: dopo aver ricordato l'origine greca del nome, appare una serie puntuale di dati relativi a lunghezza, larghezza e periplo dell'isola a cui fa seguito la

<sup>6</sup> Sulle fonti di Diodoro Siculo e sull'età a cui sarebbe da ricondurre il suo computo si veda di F. BORLANDI, *La popolazione della Corsica nell'antichità*, «Archivio Storico di Corsica», XV, 1939, pp. 448-471.

<sup>7</sup> Si tratta della 'cuvade', rito di origine africana secondo cui il marito, al momento del parto, entra nel letto e grida, imitando le doglie della donna, come segno di profonda partecipazione all'evento.

<sup>8</sup> STRABO, *Strabonis Rerum Geographicarum*, in F. LASSERRE (a cura di), *Strabon, Géographie*, Paris, Société d'Édition «Les Belles Lettres», 1967, V, 2-7.

<sup>9</sup> G. PLINIUS SECUNDUS, *Naturalis historia*, in I. CALVINO (a cura di), *Plinio Secondo, Storia Naturale*, Einaudi, Torino, 1982, III, 6.

citazione delle altre isole del mar Tirreno, delle quali spesso analizza l'origine toponomastica. L'unico elemento degno di nota, da cui possa trasparire un qualche riferimento all'aspetto antropico dell'isola, è quello che si riferisce alla consistenza della sua popolazione la quale si distribuisce in 32 'civitates' e nelle due colonie di Mariana e di Aleria, affermazione che ha indotto diversi studiosi di demografia storica ad ipotizzare la presenza di un notevole contingente demografico<sup>10</sup>.

Dalle pochissime righe dedicate da Pomponio Mela (I sec. d.C.) alla Corsica, nel quadro della sua *Cosmographia*<sup>11</sup>, deriva un'immagine assai schematica dell'isola: lunga e stretta, più vicina all'Etruria, abitata ovunque da barbari, eccezion fatta per le due colonie romane di Aleria e Mariana.

Nella descrizione dell'isola, contenuta nella *Periegesi dell'ecumene*<sup>12</sup> di Dionigi «il Periegeta» (II sec. d.C.), ritorna il ritratto di una Corsica dalle dimensioni notevoli, ricoperta da fitti boschi come non si riscontrano in altre regioni mediterranee. Anche qui il riferimento, divenuto ormai una costante, al nome dell'isola Ciryys, chiamata dagli indigeni «Corsica».

Nonostante il fatto che molti autori precedenti abbiano parlato della Corsica in modo completo, Solino (III sec. d.C.), nei suoi *Collectanea rerum memorabilium*<sup>13</sup> riduce a poca cosa la descrizione dell'isola, riprendendo il motivo sallustiano del popolamento ligure come all'origine di quello corso, e rifacendosi soprattutto al testo pliniano per quanto riguarda l'elencazione delle isole minori del Tirreno - elencazione che precede una più attenta trattazione della nostra isola - e la citazione delle due colonie romane di Aleria e Mariana.

L'Autore si diffonde a parlare della misteriosa pietra catochite - ricordata anche da Plinio (XXXVII, 56, 1) - di cui è unico produttore

<sup>10</sup> I rappresentanti della corrente aprioristico-patriottica, impegnati nella determinazione della popolazione della Corsica nell'evo antico, credettero di trovare in questo passo pliniano la testimonianza della notevole popolazione dell'isola nell'antichità, fuorviati molto probabilmente da una impropria interpretazione del termine latino 'civitas' da intendersi non tanto come città ma come circoscrizione territoriale. Su questo argomento si veda di F. BORLANDI, *La popolazione della Corsica nell'antichità*, cit., pp. 460-463.

<sup>11</sup> P. MELA, *De Situ Orbis*, in M. NISARD (a cura di), *Macrobie (oeuvres complètes)*, Varron (*oeuvres complètes*), Pomponio Mela (*oeuvres complètes*), Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, 1883, II, 7.

<sup>12</sup> DIONIGI PERIEGETES, *Dionysius Periegetes. Graece et Latine cum vetustis commentariis et interpretationibus ex recensione et cum annotatione Godofredi Bernhardy*, Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1974, vv. 458-460.

<sup>13</sup> C. IULIUS SOLINUS, *Delle cose meravigliose del mondo (Collectanea rerum memorabilium)*, tradotto dall'Illustriss. S. Gio. Vincenzo Belprato Conte di Anversa, Vinegia appresso Gabriel Giolito De Ferrari, 1557, VIII, pp. 51-52.

l'isola e alla quale attribuisce virtù miracolose, in particolar modo nell'arte oratoria.

Anche Isidoro da Siviglia (570-636), in seno alla *Imago Mundi*<sup>14</sup>, fa suoi alcuni elementi tratti da Sallustio<sup>15</sup> riguardanti il popolamento neolitico dell'isola ad opera dei Liguri; la leggenda della «ligus mulier», come fondamento del primitivo matriarcato che ha retto l'isola, e il mito di Ercole costituiscono i punti fondamentali attorno a cui ruota la descrizione dell'isola. Scarsa attenzione è rivolta all'aspetto antropogeografico dell'isola. Scarsa attenzione è rivolta all'aspetto antropogeografico: infatti l'autore descrive la Corsica come una regione petrosa che si articola in numerosi promontori e ricca solo di pascoli, riassumendo in breve le stesse impressioni e gli stessi dati ricavati da altri autori.

### *Il Medioevo e il Rinascimento*

La descrizione, inserita nella *De Insulis et earum proprietatibus*<sup>16</sup> di D. Silvestri (fine del sec. XIV), non offre novità di rilievo rispetto a quanto detto dagli autori antichi. In effetti qui si ritrovano i brani descrittivi della *Historia Naturalis* di Plinio - di cui si riporta interamente il passo, facendo riferimento alla posizione dell'isola e alle sue 32 «civitates» -, della *Cosmografia* di Pomponio Mela, dei *Collectanea rerum memorabilium* di Solino (la famosa pietra catochite), e della *Imago Mundi* di Isidoro da Siviglia (l'origine del nome 'Corsica'), offrendo un'opera enciclopedica, visti i numerosi riferimenti al mondo storico, mitologico, allegorico, ecc., come era consuetudine nel XIV secolo. L'unico elemento del tutto nuovo è il riferimento a Bonifacio come alla maggiore città dell'isola.

Fazio degli Uberti (sec. XIV), nel suo *Dittamondo*<sup>17</sup>, traspone in versi l'immaginario viaggio con Solino dal quale ha desunto sia la

<sup>14</sup> I. DA SIVIGLIA, *Imago Mundi*, tratto da M.C. ASCARI, *La più antica carta corografica della Corsica*, cit., pp. 441-447.

<sup>15</sup> Dello storico romano Sallustio (86-35 a.C.) si è ritenuto opportuno riportare il passo a cui non solo Isidoro di Siviglia ma anche autori successivi fanno riferimento. 13. «Sed ipsi ferunt taurum ex grege, quem prope littora regebat Corsa nomine Ligus mulier». 14. «Ne illa tauro paria sint». (C. SALLUSTI CRISPI, *Historiarum fragmenta*. in F. KRITZIUS, *C. Sallusti Crispi. Historiarum fragmenta. Pleniora, emendatiora et novo ordine disposita suisque commentariis illustrata editit et indices accuratos adiecit Fridericus Kritzius*, Lipsiae, Sumptibus et typis B.G. Teubneri, 1853, Libro II, cap. I).

<sup>16</sup> D. SILVESTRI, *De insulis et earum proprietatibus*, in C. PECORARO (a cura di), *D. Silvestri, De insulis et earum proprietatibus*, Palermo, Presso l'Accademia, 1955.

<sup>17</sup> F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti fiorentino, ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate dal Cav. Vincenzo Monti nella proposta e con più oltre*, Milano, Per Giovanni Silvestri, 1826, libro III, XII, pp. 239-240.

struttura portante sia una parte del contenuto della descrizione relativa alla pietra catochite. Ma si ritrovano anche alcuni motivi ripresi da Sallustio e presenti nella descrizione dell'isola propostaci da Isidoro, come l'origine del nome legata ad una figura femminile che divenne guida dell'isola (riferimento al primitivo matriarcato corso), secondo altri al mito di Ercole.

Al di là di queste curiosità per gli aspetti etnogeografici (che occupano gran parte della descrizione, in cui si ritrova il gusto per l'erudizione e la conoscenza dell'antico), Fazio degli Uberti rivolge uno sguardo veloce agli abitanti dell'isola che dipinge feroci, selvaggi, crudeli, paragonabili ad 'orsi', mentre come unico riferimento alla vita economica isolana ricorda la bontà dei vini e il gran numero dei cavalli, soprattutto selvaggi, oggetto di buon commercio.

La breve descrizione, contenuta nella *Sfera*<sup>18</sup> di Leonardo di Stagio Dati (1407-72), si incentra sulle dimensioni dell'isola derivate dal testo pliniano. Il solo riferimento al quadro antropogeografico isolano è quello, di matrice straboniana, relativo alla natura selvaggia degli abitanti, i quali costituiscono un vero pericolo per i viaggiatori.

Il codice Plut. XXIX, 25 conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze che contiene l'*Isolario* di Cristoforo Buondelmonti<sup>19</sup> (1385?-1435?) presenta un'ampia trattazione dell'isola che risulta dall'accorpamento di tre diverse descrizioni, desunte dal repertorio classico, segno questo che nel primo Quattrocento la Corsica era scarsamente conosciuta<sup>20</sup>.

La prima parte della descrizione corrisponde al noto brano tratto da Plinio (libro III, cap. VI); infatti i due testi denotano una perfetta identità, riscontrabile anche nella punteggiatura. Ad essa fanno seguito il brano di Isidoro e, per concludere, quello di Solino dei quali è riportato espressamente il nome.

L'opera di Francesco Berlinghieri (1440-1500) rappresenta la prima e unica edizione fiorentina della *Geografia* di Tolomeo, pubblicata nel 1482 con il titolo *Le sette giornate della geographia* in cui l'opera tolemaica è tradotta in volgare e ridotta in terzine<sup>21</sup>: un poema didascalico sotto forma di visione che ha come modello il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (il quale aveva invece, come struttura portante, l'opera di Solino).

<sup>18</sup> F.L. DATI, *La Sfera da F. Leonardo di Stagio Dati aggiuntavi La Nuova Sfera di F. Gio. M. Tolosani da Colle e L'America di Raffaello Gualterotti*, Firenze, Presso Molini, 1859.

<sup>19</sup> C. BUONDELMONTI, *Liber insularum Arcipelagi*, contenuto nel codice Lauren. Plut. XXIX, 25 conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

<sup>20</sup> M.C. ASCARI, *La più antica carta corografica della Corsica*, cit., pp. 441-447.

<sup>21</sup> F. BERLINGHIERI, *Geografia* (1482), Amsterdam, Theatrum Orbis Terrarum L.T.D., 1966, liber III, cap. XIV.

La descrizione della Corsica in essa contenuta, come già anticipa il titolo stesso «Sito di Corsica/Isola», concerne la sua posizione e il periplo costiero di cui ricorda i luoghi più importanti perché, come egli afferma, «raccontare el moderno collo anticho difficile & tedioso e/dogni loco ma de famosi basta sio loexplico».

La descrizione tratta dallo *Isolario*<sup>22</sup> di Benedetto Bordone (1450?-1539?) è il frutto di un'integrazione fra diverse fonti antiche e dati nautici: infatti si dice che l'isola si situa a 120 miglia «per ostro» da Porto Venere, a 19 dalla Sardegna, che «si stende « per 150 e ha un «circoito» di 322. Da Tolomeo invece è ricavata la notizia che «è posta nel principio del quinto clima nell'undecimo parallelo e il suo piu [sic] lungo dì, è di hore quattordici e duo terzi di hora».

La trattazione, dopo aver riservato ampio spazio alla definizione della posizione e delle dimensioni dell'isola, passa alla citazione delle isole minori tirreniche delle quali dà le distanze in miglia che intercorrono dalla Corsica, ricordando in questa articolazione la trattazione pliniana. Procede poi alla descrizione del carattere degli abitanti, resi selvaggi da un ambiente naturale ostile, impervio, dominato dalla roccia, che mal si presta alla coltivazione: la sola attività che permette di sopravvivere pare il saccheggio, il ladrocinio. Qui è chiaro il riferimento al passo di Strabone cui attinge anche a proposito dell'occupazione romana che ridusse un popolo così selvatico in schiavitù; l'autore dipinge gli schiavi corsi come ribelli, non atti a sopportare le fatiche, caratterizzati da quelle che definisce «pigrizia e pazzia», per questo uomini di scarso valore.

Elemento del tutto nuovo e assai significativo appare invece l'indicazione finale relativa a certe abitudini correnti nel Cinquecento, ovvero il furto strettamente legato al brigantaggio, e l'amore per le armi e la carriera militare («sono bonissimi fanti, sorportano ogni fatica ne l'armi»), tratto questo che, come più volte si è osservato, ha continuato a contraddistinguere la storia del popolo corso.

Prima di addentrarsi nella descrizione dell'isola che fa da quadro introduttivo alla cronaca<sup>23</sup> protratta fino al 1506, il prete corso P. Cirneo (vissuto tra la metà del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento), fedele (come egli stesso afferma) al suo ruolo di storico amante della pura e semplice verità, fa una premessa in cui cerca di sfatare la cattiva

<sup>22</sup> B. BORDONE, *Libro di Benedetto Bordone nel quale si ragiona di tutte l'Isole del mondo con li lor nomi antichi e moderni, historie, favole, e modi del loro vivere, e in qual parte del mare stanno e in qual parallelo e clima giacciano*, Venezia, 1528, Gio Battista Porta, libro II, p. 21.

<sup>23</sup> P. CYRNAEI, *De Rebus Corsicis* (Chronique Corse, traduite en français par M. L'Abbé Letteron), Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse, Bastia, Ollagnier, 1884.

immagine costruita da Strabone, autore, secondo lui, di falsità che non hanno trovato alcun seguito negli autori successivi, costituendo piuttosto un caso unico in mezzo a tanti «idonei scriptores»<sup>24</sup>, come Tito Livio, Plinio, Tolomeo e Diodoro Siculo che si sono espressi diversamente; anzi quest'ultimo ha avuto parole lusinghiere nei confronti della terra e del popolo corsi. Così il cronista, non potendo sopportare un mito così diffamante a danno della sua terra natia, dà all'opera i toni aggressivi di una arringa.

La parte descrittiva inizia con il solito cenno all'etimologia del nome e alle dimensioni dell'isola tratte dal repertorio pliniano, a cui fa seguito l'analisi prima della parte settentrionale, della costa occidentale e di quella meridionale, poi delle pievi dell'interno procedendo in una scarna elencazione dei luoghi e delle regioni che si succedono, abbandonandosi raramente a qualche annotazione di maggior rilievo: sono comunque da sottolineare le pagine dedicate alle città di S. Fiorenzo, Aiaccio, Portovecchio, la quale dispone di un porto importante che può ospitare un cospicuo numero di imbarcazioni, e alla città di Bastia che si conferma fiorente centro commerciale, dotata del porto Cardo, che gode di una posizione assai vantaggiosa data la vicinanza alle coste della Toscana. Il corpo del lavoro assume una maggiore consistenza e si arricchisce di significato quando dedica all'isola uno sguardo d'insieme che tocca gli argomenti più diversi, dalla varietà delle colture e del patrimonio zootecnico, al clima favorevole e ad ogni sorta di abbondanza che riguarda l'intera isola senza alcuna menzione di plaghe di miseria o di abbandono.

Dopo aver distinto l'isola in tre parti, Capo Corso, terra di Comune e Terra d'Oltremonte (suddivise in 62 pievi e 6 diocesi), l'Autore afferma che l'isola è divisa in due sezioni dalla catena montuosa che egli chiama «Monte d'Oro», toponimo tratto da Tolomeo. Facendo propria l'immagine di Diodoro Siculo, e a partire da questo iniziando a fare riferimenti alla cultura classica (ora Plinio e Virgilio, ora Orazio e Giovenale, ora Solino), l'autore vede la Corsica vasta, montuosa ma facile da attraversare tanto che «equitabilis tamen fere ubique»<sup>25</sup>; è l'inizio di una descrizione tutta elogiativa in cui si adombra un mondo bucolico, in cui numerosi ruscelli ricchi di acqua e di pesci, e non certo impetuosi e devastanti, irrigano suoli fertili dove trovano posto eccellenti pascoli, abbondanti cereali, viti, olivi, castagni, lino, soprattutto nella regione nord-orientale, la «major... melior atque pulchrior»<sup>26</sup> dell'isola

<sup>24</sup> Ivi, p. 3.

<sup>25</sup> Ivi, p. 21.

<sup>26</sup> Ibidem.



in cui il Capo Corso si distingue per i fichi, l'olio e il vino; a tale regione orientata verso l'arboricoltura si contrappone il settore occidentale e sud-occidentale come zona prevalentemente pastorale. La regione di Aleria grandeggia sulle altre per offrire, oltre a prodotti di eccellente qualità e a paesaggi incantevoli dove «civitates oppidaque in locis editis aedificata pulchrum ac laetum reddunt aspectum»<sup>27</sup>, uomini coraggiosi che eccellono nell'arte militare, famiglie nobili e amanti della cultura. A ciò si aggiunge un ricco inventario di risorse naturali come la pesca nei fiumi e negli stagni<sup>28</sup>. Non sono dimenticati il miele con il suo sapore amarognolo (chiaro riferimento all'ottava egloga virgiliana), la cera, le cave di pietra, il legname per le ricche foreste di «taedae benevolentiam exhibentes»<sup>29</sup> da cui gli abitanti traggono legna da ardere o da costruzione per la cantieristica. Al profumo del bosco, che già viene evidenziato come tratto originale, si accompagna un altro aspetto che sicuramente ne accresce il valore, cioè il piacere della caccia che costituisce per l'autore un argomento privilegiato, nel caso almeno della caccia al cinghiale (con l'ausilio di cani di razza, particolarmente veloci) e al muflone, l'animale più originale della fauna corsa che ha corna durissime resistenti anche a cadute in precipizi da notevoli altezze (curiosità questa che troveremo anche in altri autori successivi); la selvaggina costituisce pertanto una importante risorsa, sia come carne da macello, che prende anche la via dell'esportazione, sia per doni ai principi italiani, sia infine come fonte di materie prime come lana, pelli, corami, corde ed altri prodotti che nutrono un certo commercio con le isole vicine e con il continente. Tranne il ferro che viene importato con modica spesa dall'isola d'Elba, l'isola esporta di tutto: oltre ai prodotti già citati sono segnalati il corallo, le foglie di mirto usate per la concia delle pelli, erbe e radici impiegate nella produzione di medicine e di sostanze coloranti, cavalli da corsa, stoffe, seta, sale, castagne essiccate secondo il tipico sistema corso sulla grata posta sopra il focolare, il tradizionale 'fucone'<sup>30</sup>.

Come manifesto di questa opulenza e di questo ritratto arcadico vale la pena riportare il passo seguente che funge da riassunto essenziale:

<sup>27</sup> Ivi, p. 23.

<sup>28</sup> Alla risorsa del pesce fresco si aggiunge quella del pesce conservato sotto sale, in special modo nelle foglie di mirto, che nutre un brillante commercio con Firenze, Siena, Pisa, Genova, Roma ed altre città italiane a conferma di quanto già Giovenale aveva detto a proposito della ricchezza e dell'eccellente qualità del pesce isolano.

<sup>29</sup> P. CYRNAREI, *De Rebus Corsici*, cit., p. 27.

<sup>30</sup> Questo commercio fa pensare ad un'eccezionale copiosità di prodotti derivati da una naturale ricchezza dell'isola senza dover impegnare gli abitanti in uno sfruttamento razionale come l'Autore cerca di evidenziare affermando con vanto: «Mirum est quam minimo labore facilis sit ad ferendum plurimos simul et optimos fructus corsicanus ager». Ivi, p. 39.



«Etsi tota ea vitalis ac perennis salubritatis coeli temperies est, et tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica sylvarum genera, tot montium afflatus, tanta frugum et vitium olearumque fertilitas, tanta pecorum vellera, tot opima tauris colla, tot lacus, tot amnium fontiumque ubertas, totam eam perfundens»<sup>31</sup> e che danno vita a numerose fonti termali, come Pietrapola, dalle rinomate proprietà benefiche. A tali ricchezze si aggiungono la buona portuosità dell'isola, valorizzata da numerosi scali, e la facilità di arrivare al vicino litorale toscano e ligure, fatto di promontori e costellato di isolotti che contribuiscono non poco a creare uno scenario panoramico incantevole («quodam naturae quasi spectaculo exposita, delectationi sint Corsis»<sup>32</sup>). Importante è il riferimento alla consistenza numerica della popolazione<sup>33</sup>; con i suoi 100.000 nuclei familiari la Corsica appare quasi ovunque densamente popolata, anche se l'insediamento privilegia le alture, alla ricerca di siti difensivi per sfuggire alle scorrerie piratesche. Questa affermazione ha dato origine, in seno agli studi di demografia storica, alla tradizione aprioristico-patriottica di cui parla Borlandi<sup>34</sup>, la quale vuole che anche nell'antichità, come agli inizi del XVI secolo, l'isola si sia distinta per un cospicuo contingente demografico.

L'opera *Dialogo nominato Corsica*<sup>35</sup> di Agostino Giustiniani (1470-1536) che soggiornò in Corsica, dal 1522 al 1531, come vescovo del Nebbio, si apre con la dedica «a lo Illustrissimo e Vittoriosissimo Andrea Doria Generale Capitano Marittimo de Sacro Romano Imperio»<sup>36</sup>, in data 5 Luglio 1531. Questa descrizione vuole essere il resoconto puntuale di ciò che offre l'isola sotto il profilo fisico, economico, demografico, militare<sup>37</sup> per sollecitare la Repubblica ad intervenire con

<sup>31</sup> Ivi, pp. 27-29.

<sup>32</sup> Ivi, p. 39.

<sup>33</sup> Cirneo afferma che «nam hoc anno censa sunt centum millia levamina, id est familiae centum millia» riferendosi molto probabilmente al 1506 in cui fu scritta l'opera. Ivi, p. 35.

<sup>34</sup> F. BORLANDI, *La popolazione della Corsica nell'antichità*, cit., pp. 448-471.

<sup>35</sup> V. DE CARAFFA, *Dialogo nominato Corsica del R.mo Monsignore Agostino Giustiniano vescovo di Nebbio*, in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», fasc. 21, Bastia, Ollagnier, 1882. L'opera costituisce il fondamento della carta che però presenta errori e deformazioni rispetto a quanto scrive nella sua puntuale corografia. Cfr. R. ALMAGIA, *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli-Firenze, Perrella, 1922, p. 79.

<sup>36</sup> V. DE CARAFFA, *Dialogo*, cit., p. 1.

<sup>37</sup> «Vedrà [...] la descrizione di tutta l'Isola molto minutamente, perché ho fatto menzione di tutte le città, di tutti i castelli, di tutte le pievi, di tutte le ville, della qualità e dello fare degli uomini, della qualità degli animali, di tutti li porti, di tutte le cale, di tutti gli ridutti, del numero dei fuochi, e quanta fantaria se ne può ricavare, di tutte le buone cose e di tutte le cattive che si trovano in l'isola, della qualità del governo, e del modo della reformazione di quello». Ivi, p. 2.

una politica di generale risanamento di cui il vescovo del Nebbio, alla fine del lavoro, non mancherà di suggerire alcune linee guida fondamentali. La descrizione dunque si propone un fine pratico: quello di illustrare la reale situazione della Corsica, un dominio che la Repubblica deve saggiamente governare affinché traggano beneficio sia l'isola sia Genova, come il Giustiniani ha modo di affermare chiaramente: «La considerazione delle quali cose farà cognoscere di quanta utilità può essere l'Isola alla patria nostra, e che sia necessario dar opera alla conservazione di quella»<sup>38</sup>.

La descrizione si articola sotto forma di dialogo fra tre persone fittizie: Silvano, nipote del vescovo, che riferisce agli altri la descrizione fattagli dallo zio durante le visite episcopali; Furno, cancelliere del vescovo, e Dino, il terzo interlocutore, che è detto originario del Capo Corso.

Fin dalle prime battute si precisa la figura del Giustiniani come uomo dotto e profondo conoscitore dell'isola; il nipote Silvano infatti loda «l'assidua frequentia delli studj di ...el Vescovo, il quale dà opera ad ogni spetie di lettere e di scientie, e che non ostante le imprese sue delle fabbriche e dell'agricoltura, che non sono poche, lui non pretermette ogni giorno di studiare qualche cosa»<sup>39</sup> e poco dopo, per bocca di Furno, si dirà che «el Vescovo è stato per tutta l'Isola, e parlerà di veduta, non di relazione di altri, come hanno fatto di molti luoghi, Ptolomeo, Strabone e Plinio, alli quali non sono mancati reprehensori, et essendo il Vescovo buono cosmografo, mi par verisimile che parlerà del sito de l'Isola, et di tutti li luoghi particolari con buona ragione», concetto che verrà ribadito alcune pagine dopo in cui si dirà che il vescovo è «instruttissimo di tutto il paese, havendolo cavalcato, pedegiato quasi tutto, di palmo in palmo»<sup>40</sup>. Si viene così anche a delineare il contenuto dell'opera; infatti «il Vescovo non vole scrivere la istoria di Corsica, ne parlare de la antichità dei Corsi, ne qual siano stati li primi abitatori de l'Isola, ne far mentione come quella sia stata signorezzata da pagani, da Romani, da Genovesi, dal duca di Milano, da molti tiranni, et che qualche volta li Corsi sono stati senza signoria forestiera; etiamdio non riprovarà le fabule della cronica corsescha; ma solamente vole descrivere il paese come sta a jace, et come è governato al presente, et come è nominato»<sup>41</sup> e qualora si presentasse l'opportunità di fare qualche riferimento storico Giustiniani, «uomo veridico et aperto, et persona

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>40</sup> Ivi, p. 8 e p. 30.

<sup>41</sup> Ivi, p. 9.

che simuli ne dissimuli nulla»<sup>42</sup>, seguirà il precetto ciceroniano della pura verità.

Dopo la presentazione della figura dell'autore e del contenuto dell'opera si entra nel vivo della descrizione che prende il via con la lunghezza (dal Capo Corso a nord, a Bonifacio a sud) e la larghezza dell'isola. Questa è distinta in due parti, quella orientale chiamata «banda di dentro, o sia perché è di verso Roma, o sia perché è di verso la Soria, la quale è termino et fine di questo nostro mare Mediterraneo», mentre quella occidentale «si chiama banda di fora, forse perché è verso lo mare Oceano, e non ha termino nel mare Mediterraneo, o perché è opposita alla banda di dentro»<sup>43</sup>. Tale distinzione in due 'bande' è dovuta alla presenza della lunga catena montuosa, che chiama semplicemente «Monti», che da nord-ovest si spinge verso sud-est giustificando l'altra duplice definizione di «di qua dai Monti» per indicare la parte orientale, e «di là dai Monti» per quella occidentale<sup>44</sup>.

L'Autore inizia a descrivere la «banda di dentro» con le regioni del Capo Corso, del Nebbio, dell'Ostriconi, della Balagna, del Niolo. Come vedremo, all'ordinamento del materiale descrittivo per pievi adottato nella seconda e lunga parte della sua opera, il Giustiniani ha preferito nella prima l'ordinamento regionale, passando in rassegna le diverse regioni suddette.

Con un procedimento che impiegherà per ogni altra regione, anche per il Capo Corso il Giustiniani dà prima di tutto la descrizione del periplo costiero citando i vari porti e scali, gli scogli, le isole, i fiumi, i ruscelli, le torri, i monasteri, le chiese ed altro con grande dovizia di particolari. Sul versante costiero occidentale emergono già i porti di Macinaggio e di Centuri, adatti a piccole imbarcazioni, e il golfo di S. Fiorenzo a cui più avanti l'autore dedicherà una più ampia descrizione; mentre del versante orientale egli osserva che l'estremo tratto settentrionale fra Centuri e Macinaggio, così ricco di baie, si presta ad essere il rifugio ideale per i Corsari che per lunghi mesi si fanno autori di continue scorrerie. Dopo l'analisi del contorno costiero egli cita i vari villaggi e casali che popolano il Capo Corso; sembrano essere assai popolati in particolar modo Pino, Minerbio con 40-50 fuochi, Canari «forse la più bella villa di Cavo Corso»<sup>45</sup>, Nonza, posto in sito difensivo,

<sup>42</sup> Ivi, p. 10.

<sup>43</sup> Ivi, p. 11.

<sup>44</sup> «Tutta quella parte che è da li Monti verso Cavo Corso, si chiama volgarmente di qua da Monti, e quella parte che è verso Bonifazio, si chiama di là da Monti, non ostante che gli habitatori di tutte due le parti si chiamano Pomontinchi, cioè oltramontani». Ivi, p. 12.

<sup>45</sup> Ivi, p. 16.

famoso per le sue uve, Luri e la valle di Sisco, villaggi più o meno grandi che talvolta si compongono di più casali.

Segue uno sguardo d'insieme della regione presentata come una fra le più ricche dell'isola. Nonostante la natura montuosa molto sterile, attraversata come è, in tutta la sua lunghezza, da una catena detta dagli abitanti del luogo 'Serrà', il paese è molto popolato e i suoi abitanti, fin dall'antichità, si sono segnalati per la loro industriosità sia come agricoltori che come marinai; il clima mite e l'abbondanza di acqua hanno favorito l'agricoltura e in primo luogo la coltivazione della vite da cui si ricava gran copia di vini assai pregiati, i bianchi tipici del versante orientale, i rossi tipici di quello occidentale. Oltre alla vite si coltivano, anche se in misura minore, olivi, fichi ed altri frutti, mentre scarseggiano i cereali. Da un'economia così fiorente non può che derivare un tenore di vita relativamente elevato come si può desumere dall'abbigliamento dei suoi abitanti; i loro usi e costumi sono ben lontani da quelli selvaggi del resto dell'isola grazie alla vicinanza e ai rapporti commerciali con le sponde italiane; dunque gente pacifica e religiosa, anche se negli ultimi tempi si è trovata invischiata in lotte intestine che, come vedremo, non risparmiarono alcuna regione dell'isola.

Tuttavia, da alcuni anni, una certa decadenza ha cominciato a colpire la regione, a causa innanzitutto delle scorrerie piratesche che hanno inflitto gravi perdite alle flottiglie capocorsine, e poi della carestia che ha spinto i più poveri ad abbandonare le loro terre. Infatti nella prima metà del Cinquecento la storia dell'isola è contrassegnata da una serie ininterrotta di pesti e carestie che decimano la popolazione. Infine non mancano riferimenti al governo del paese: il potere è in mano alle ricche famiglie genovesi dei Da Mare e Gentile che si spartiscono il controllo della penisola.

La regione del Nebbio comprende terre dalle risorse più diverse; le montagne che circondano la valle sono ricche di fitti boschi di querce, roveri, lecci, castagni, pioppi, frassini, tassi ed altre specie da cui si ricava legname in abbondanza, impiegato non solo per usi domestici ma, grazie alla vicinanza al mare, come merce di scambio. Il «Deserto degli Agriati» invece è completamente disabitato ma tappezzato di grano: si dà notizia di «parecchie tenute, o sia di prese di biada»<sup>46</sup> coltivate anche dai vicini Capocorsini che, non smentendo la loro operosità, nutrivano un cospicuo movimento migratorio anche verso le regioni limitrofe suscettibili di offrire una qualche ricchezza. La terra degli Agriati è tenuta in alta considerazione per offrire non solo grano ma anche carne e pesci

<sup>46</sup> Ivi, p. 29.

molto saporiti, tra i migliori dell'isola. Fra le città, oltre al villaggio di Farinole che si distingue per un buono scalo, per il vino e soprattutto per la seta di ottima qualità («di modo che si è venduta in Genova due docati correnti la libra»<sup>47</sup>), emerge S. Fiorenzo vicino alla quale, distante appena mezzo miglio, sorgeva un tempo la fiorente città del Nebbio<sup>48</sup>. Di essa, costruita su «un poggiotto molto ameno e molto sano»<sup>49</sup>, non restano che le mura ed alcuni edifici tra cui la cattedrale romanica di puro stile pisano di cui parla diffusamente Mérimée durante la visita in Corsica come ispettore dei monumenti storici francesi<sup>50</sup> e della quale il vescovo decanta la bellezza delle forme, oltre a sottolineare come egli l'abbia restaurata e restituita al culto. Dell'antica città del Nebbio, ora decaduta, il Giustiniani loda il clima mite, riparata com'è dai venti interni, e l'abbondanza di acqua che si sprigiona perennemente da un ruscello vicino, causa della ricchezza di orti e giardini che la circondano, il sito difensivo e la posizione lontana dalle paludi litoranee, elementi che la distinguono dalla vicina S. Fiorenzo la quale è «reputata malissimo sana»<sup>51</sup>. La zona in cui sorgeva la città è stata data in feudo «a certi habitatori di San Fiorenzo, li quali ci han fatto una bella et utile possessione, la quale è chiamata etiam a questi tempi, da li paesani, la Città»<sup>52</sup>, chiaro riferimento alla politica agraria genovese dell'infeudazione a importanti famiglie della Repubblica nelle cui mani era il totale controllo della regione e da cui dipendeva la sua floridezza.

S. Fiorenzo, nata da poco meno di un secolo<sup>53</sup> sulle rive malsane del golfo, sembra rispondere già ad una chiara funzione portuale e commerciale come si può desumere dalle parole del vescovo, secondo cui «si può existimar che fussi edificata da persone le quali ebbero solamente rispetto a la comodità, et alla vicinità della marina, et non a la sanità»<sup>54</sup>.

<sup>47</sup> Ivi, p. 21.

<sup>48</sup> Essa fu a lungo la capitale del Nebbio e sede del vescovo. Fu devastata dai Saraceni nel IX secolo e dalle alluvioni dell'Aliso nonché colpita dalla malaria, mentre la vicina S. Fiorenzo accelerava la sua decadenza.

<sup>49</sup> Ivi, p. 24.

<sup>50</sup> P. MÉRIMÉE, *Notes d'un voyage en Corse*, Paris, Fournier Jeune Librairie, 1840, pp. 121-123.

<sup>51</sup> V. DE CARAFFA, *Dialogo*, cit., p. 25.

<sup>52</sup> Ivi, p. 24.

<sup>53</sup> All'inizio del XV sec., per opera del «signore» genovese Campofregoso, nascerà la prospera S. Fiorenzo per concessione di statuti speciali e franchigie (a cui accennerà anche Giustiniani) che saranno accresciuti dai suoi successori e dallo stesso Banco di S. Giorgio sotto cui passerà per prima nel 1482. Cfr. P. SIMI, *L'adaptation humaine dans la Dépression Centrale de la Corse*, III, Études et Travaux de Méditerranée, «Revue Géographique des Pays Méditerranéens», Éditions Ophrys, Gap, 1966, p. 133.

<sup>54</sup> V. DE CARAFFA, *Dialogo*, cit., p. 26.

La città, fortificata, è molto popolosa, per l'immigrazione di corsi soprattutto dal Capo Corso e dalle altre regioni del Nebbio; comprende circa «tre cento fuochi»<sup>55</sup> distribuiti in tre zone, Terra Vecchia, Terra Nuova e il Borgo. Anticamente esisteva una torre per controllare e difendere le saline circostanti, che però oggi sono state distrutte «per opra di alquanti invidi»<sup>56</sup>; dell'antica e cospicua produzione salina rimane soltanto quel poco che si ricava dalle saline della Roia che seguono la foce del fiume di S. Fiorenzo (verso la Balagna), fiume di una certa importanza tanto che «secondo molti, [è] il principio di la descrizione di Tolomeo»<sup>57</sup>. I suoi abitanti, prevalentemente agricoltori, pescatori e marinai, si dedicano anche al commercio e dal 1482, ossia dall'inizio del governo del Banco di S. Giorgio, godono di franchigie e privilegi che costituiscono la ricchezza della regione. Contrariamente al passato però, la gente del luogo, da sempre contraddistintasi per l'amore per la pace, da qualche tempo conosce contrasti interni anche sanguinosi che, insieme con gli attacchi pirateschi, l'avviano verso il declino.

Volendo tracciare un bilancio riassuntivo, anche se la regione di S. Fiorenzo è montuosa, fredda d'inverno, a causa dei forti venti interni, calda d'estate, ed umida per la vicinanza di zone paludose, «nel resto è assai amena»<sup>58</sup> per offrire una varietà di paesaggi che vanno dalle colline alle pianure, con ruscelli assai pescosi che la irrigano e abbondante selvaggina, specialmente fagiani, da poter cacciare.

Prima della Balagna il vescovo si sofferma sulla regione del fiume Ostriconi la cui spiaggia è completamente deserta per l'incombente malaria, mentre la valle interna è ricca di villaggi dediti alla coltivazione dei cereali.

La Balagna rappresenta un'altra ricca regione della «banda di dentro»: molto abitata, ricca di villaggi, fertile e ben coltivata (accanto ai cereali, soprattutto orzo, ai mandorli e a viti e fichi di squisita bontà si trovano gli olivi che fanno la fama della regione tanto da essere «più nominata che Nebio»)<sup>59</sup>. Talvolta, quando l'annata è buona, l'abbondanza di olio è tale che non solo è sufficiente a tutta l'isola ma costituisce una pregiata risorsa del commercio locale; nell'olivo Genova aveva visto un'importante fonte di ricchezza da dover incentivare: si dà notizia infatti di un componente della famiglia Doria che con un preciso provvedimento obbligava ogni famiglia a piantare un certo numero di

<sup>55</sup> Ivi, p. 27.

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Ivi, p. 28.

<sup>59</sup> Ivi, p. 31.



alberi. La città che primeggia è Calvi, una delle principali dell'isola, sia per il passato storico che per la bellezza dei suoi edifici. È molto popolata, conta circa 700 fuochi, anche se la peste ha decimato la sua popolazione riducendola di  $2/3$ ; è da sempre il baluardo del potere genovese che ad opera del Banco di S. Giorgio ne ha fatto una fortezza a difesa dalle continue minacce dei Corsari che frequentano quella zona, tanto che Isola Rossa è stata unita alla terraferma e fortificata come a salvaguardia dell'intera Balagna. I rapporti privilegiati con Genova fanno sì che gli abitanti di Calvi godano di molte franchigie, fra le quali quella sul vino, che sviluppa in modo particolare la viticoltura, anche se la risorsa principale è il porto, sbocco per l'abbondante legname che si ricava dalle montagne intorno a Galeria e con il quale i calvesi fanno un buon commercio non solo all'interno dell'isola ma anche all'estero.

Terminata la descrizione della «banda di dentro» inizia quella dei «Monti che dividono l'Isola»<sup>60</sup>, espressione questa che costituirà quasi un luogo comune anche nella cartografia (ad esempio nella carta di Giovanni Antonio Magini contenuta nell'atlante del 1620), segno ulteriore della grande influenza esercitata sul sapere descrittivo e cartografico dall'opera corografica del Giustiniani. La lunga catena montuosa è «quasi inaccessibile»<sup>61</sup>; gli stretti sentieri che vi si aprono sono come scalini intagliati nella roccia che rendono difficili le comunicazioni, possibili solo attraverso le dodici «foci» o passaggi che tuttavia non sono risparmiati da certe asperità. Il Giustiniani conviene così con il giudizio negativo espresso da Strabone a proposito dell'esistenza nell'isola di molti luoghi inaccessibili a tal punto da affermare che «non è cavallo alcuno de terraferma il quale potesse ne calar ne montar per queste petrose vie, havendo il cavaleiro sul dosso, et è da existimar che quelli che hanno fabricato esse vie le habbiano lavorate a palmo a palmo, con grandissima difficoltà»<sup>62</sup>. L'autore inoltre precisa che nel descrivere le montagne ricorderà solo i nomi principali, dato che «sarebbe cosa di maggior fatica che di utilità, essendo tutto questo tratto montagnoso, così come tutta la maggior parte de l'Isola»<sup>63</sup> e conviene sull'ipotesi espressa da alcuni secondo cui tale montuosità è all'origine del nome dell'isola visto che il termine «corso» in greco significa tempia, capo come se la Corsica fosse «una cosa che è abbondante di capi di monti»<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Ivi, p. 38.

<sup>61</sup> Ivi, p. 39.

<sup>62</sup> Ivi, p. 42.

<sup>63</sup> Ivi, p. 36.

<sup>64</sup> Ibidem.



Egli descrive il corso dei tre maggiori fiumi dell'isola, ossia il Golo, il Tavignano e il Liamone, a cui assegna un'unica sorgente, il doppio bacino dei laghi Ino-Creno, tratto comune nella cartografia successiva fino al XVIII secolo<sup>65</sup>. È colpito dalla vegetazione lussureggiante di queste zone, ricorda soprattutto la foresta intorno al villaggio di Ghisoni che, nel mese di maggio, per il profumo e i colori, e per il cantare degli uccelli, costituisce una fonte di vero diletto facendo dimenticare le difficoltà che si incontrano nell'attraversarla. Procedendo verso sud cita l'altopiano del Coscione come il più ricco di pascoli dell'isola tanto che negli ultimi anni sono stati contati più di 300 ovili<sup>66</sup>. In effetti se escludiamo il grave *handicap* del difficile accesso, le montagne costituiscono una fonte di materie prime tutt'altro che trascurabile: contrariamente all'opinione comune, offrono un'enorme quantità di legname ricavato da larici, abeti, pini, tassi, roveri, castagni, faggi ed altre piante, ottimo per ricavarvi tavole: «anzi in Corsica si fanno le più belle tavole di castagno che in luogo de lo mundo»<sup>67</sup>.

Del Niolo l'autore dà un'ampia descrizione; di esso enumera le vie di comunicazione verso la «banda di fuori» e verso la «banda di dentro». Il Niolo, nel cuore di queste montagne, quasi disabitato, attraversato da sentieri impervi, è ricco tuttavia di cereali e soprattutto di pascoli frequentati durante la transumanza estiva, facendo della pastorizia la ricchezza principale della valle, come dimostra la cifra stessa di 10.000 capi di bestiame posseduti dai niolini. Di grande efficacia pare il ritratto degli abitanti, gente aspra e selvaggia come aspro e selvaggio è il rilievo, culla ideale per malfattori che, data l'impenetrabilità della regione, restano impuniti. A tale proposito il Giustiniani ricorda la distruzione del paese voluta dal Banco di S. Giorgio per porre fine alla lunga serie di ladrocinii ed altri atti di violenza di cui si erano macchiati i suoi abitanti, e condivide il progetto genovese di non ricostruire il villaggio perché non tornasse ad essere rifugio di banditi. Infatti la storia ci dice che il Banco di S. Giorgio, trovando molti ostacoli nel conseguire il pieno controllo dell'isola, nel XV sec. non risparmiò né case né raccolti per punire la resistenza che vi incontrava.

Nel Niolo spunta, secondo il Giustiniani, la cima più alta dell'isola da cui si vede da ogni parte il mare, la montagna Ilia Orba che secondo il Caraci è da ritenere l'attuale Paglia Orba<sup>68</sup>, abitata da un gran numero

<sup>65</sup> G. CARACI, *La carta della Corsica attribuita ad Agostino Giustiniani*, «Archivio Storico di Corsica», XII, 1936, p. 297.

<sup>66</sup> Cfr. V. DE CARAFFA, *Dialogo*, cit., p. 42.

<sup>67</sup> Ivi, p. 43.

<sup>68</sup> G. CARACI, *La carta della Corsica attribuita ad Agostino Giustiniani*, cit., p. 299.

di mufloni, una specie di capra dalle corna particolarmente dure, sulle quali l'autore si sofferma proponendoci un aneddoto che troveremo presso altri autori successivi e che per questo pare doveroso essere riportato: «et hanno le corna e la testa molto dure, et si vedono giocare e schizzare insieme, [...] e schizzando questi animali insieme, si gettano e si lanciano quaranta o cinquanta palmi al basso, col capo innanti, e danno su li sassi durissimi, e non si faceno male alcuno, che è evidentissimo segno de la durezza del capo e de le corne loro»<sup>69</sup>. Altro particolare che sarà ripreso da altri autori è quello che riguarda la ricchezza di 'cristallo' (ghiaccio) del Niolo visto che è sempre coperto di neve. Riportiamo qui di seguito il passo: «Si vedono certi valloni che si giudicano di eccessiva profondità, e sono da ogni tempo pieni di neve, sotto la quale, s'el cristallo si genera di neve, come molti dicono, non sarebbe maraviglia che si ve ne trovasse in gran copia»<sup>70</sup>.

Terminata la descrizione della catena montuosa Giustiniani riprende a descrivere la «banda di dentro», sul versante tirrenico, dal fiume di Solenzara a quello di Lavasina, nel Capo Corso, scindendola in tre porzioni: la prima da Solenzara al fiume Tavignano, la seconda fra questo e il Golo, la terza dal Golo al fiume Lavasina.

Al litorale, ovunque minacciato dai corsari e per questo totalmente disabitato, si contrappone un interno densamente popolato ricco di grano, viti, olivi, castagni, alberi da frutto accompagnati di tanto in tanto da gelsi, lino, canapa ed altre produzioni sufficienti al fabbisogno locale. Emerge nell'immediato entroterra una serie di piccoli villaggi popolati talvolta da qualche centinaio di persone che, tuttavia, risentono del pericolo dei pirati che in molte baie hanno trovato la loro base di attacco.

A nord di Solenzara, presso il villaggio di Prunelli, sorgono gli «eccellentissimi»<sup>71</sup> bagni termali di Pietrapola, villaggio un tempo ben abitato ed oggi assai frequentato da persone colpite da malattie come rognà, pruriti, contrazioni delle membra. Interessante a tale proposito l'osservazione fatta dal vescovo che, per certi versi, può costituire il primo progetto di termalismo organizzato nell'isola: infatti, dato che il villaggio è meta assai frequentata e la sua posizione non è tra le più felici, situato in luogo aspro e difficile da raggiungere, si arriva ad auspicare la costruzione di alloggi e locande dove i malati possano dormire e rifocillarsi, visto che «al presente sono costretti a dormire a l'aria, o

<sup>69</sup> V. DE CARAFFA, *Dialogo*, cit., p. 45.

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> Ivi, p. 47.

alimento sotto le capane, et sono etiam forzati a portar con loro da magnare et da bere, da longa, infino da le loro case»<sup>72</sup>. Oltre a queste ricchezze termali che occorre salvaguardare perché minacciate di interrimento dal terreno e dall'immondizia, non è da sottovalutare l'attività forestale: infatti intorno al villaggio di Prunelli si estende un fitto bosco, purtroppo da alcuni mesi divorato in gran parte dal fuoco, ricco soprattutto di abeti che potrebbe costituire una fonte di introito tutt'altro che trascurabile per la regione, una volta risolto il problema dei pirati che impediscono il trasporto di legname verso la terraferma.

Spostandosi verso nord si apre la valle del Fiumorbo ricca di cereali, «una bella e grande pianura»<sup>73</sup> coperta da un bosco impenetrabile che con difficoltà lascia intravedere il fiume che l'attraversa, particolare questo che può essere all'origine del suo toponimo. Nell'interno emerge Venaco con 240 fuochi, assai famoso per la qualità del suo formaggio che non ha niente da invidiare a quello di Maiorca. Lungo la costa oltre allo stagno di Urbino, assai ricco di pesci e di ostriche purtroppo di scadente qualità, Giustiniani ricorda l'antica città di Aleria, la colonia romana quasi del tutto scomparsa, di cui rimangono poche vestigia, fra cui la chiesa, che non può che rattristare «ogni persona che ha zelo de le cose ecclesiastiche e di l'honor di Dio»<sup>74</sup>. Entrando nella seconda porzione della banda interna, egli dopo aver osservato come l'isola in questa zona raggiunga la sua massima ampiezza, inizia a descrivere quella che oggi corrisponde alla Castagniccia, toponimo a quel tempo inesistente. Sempre procedendo attraverso l'enumerazione delle pievi e dei villaggi (contrassegnati non di rado da toponimi come 'Castagneto' e 'Castagno' che indicano la straordinaria abbondanza di tale essenza che non si manca di incrementare con la pratica dell'innesto di piante selvatiche), parla di una regione che produce anche cereali, vino, olio, abbondanti frutti, cera, miele, dove la popolazione è dedita prevalentemente ai lavori nei campi, sottintendendo un minore sviluppo dell'allevamento del bestiame. Gli industriosi abitanti si dedicano anche al commercio di panni di lana e di lino, e di scarpe, mentre alcuni di loro scelgono la carriera delle armi. Alle esterne propaggini occidentali di questa regione egli ricorda Corte, a giudizio di molti «la più bella villa dell'Isola»<sup>75</sup>, per la sua particolare posizione quasi al centro della Corsica. Anche la Casinca, popolosa e «existimata lo migliore paese de l'Insula»<sup>76</sup>, si

<sup>72</sup> Ivi, p. 94.

<sup>73</sup> Ivi, p. 48.

<sup>74</sup> Ivi, p. 49.

<sup>75</sup> Ivi, p. 52.

<sup>76</sup> Ivi, p. 57.

evidenzia per ampie e ricche coltivazioni di cereali, castagni, frutti, olivi e viti grazie a «gente molto domestica»<sup>77</sup>, ben lungi dai costumi selvaggi di gran parte della Corsica.

Giungendo all'ultimo tratto compreso fra il Golo e le estremità meridionali del Capo Corso, il Giustiniani entra in una parte del cosiddetto 'Sillon' ricco di cereali e di acqua: miglio, orzo, grano, fave sono le principali produzioni dei villaggi di Pietralba, Castifao, Moltifao. Nei primi villaggi capocorsini, situati in prossimità di Bastia, ritorna a primeggiare la coltura della vite con prodotti di ottima qualità: è il caso della pieve di Lota e soprattutto del villaggio di Pietranera, così chiamato a causa delle rocce nerastre di alcuni scogli che gli stanno di fronte, i cui vini godono di alta reputazione anche nel continente e in special modo a Roma. Insieme ai vini questa pieve può ostentare fichi e pascoli di buona qualità, a tal punto che i locali pastori di capre sono famosi in tutta l'isola. E con il Capo Corso l'economia locale si diversifica, poiché all'agricoltura si accompagnano la navigazione e il commercio.

Di Bastia, la cui origine toponimica sembra derivare (secondo il vescovo) dalla presenza di una fortezza, la 'bastia' appunto, di costruzione recente visto che «ne Tolomeo, ne Strabone, ne Plinio, in la descrizione de l'Isola, non fanno mentione alcuna di questa Bastia»<sup>78</sup>, non si può parlare di un porto capace di grandi imbarcazioni. Con oltre 370 fuochi la città, distinta in due zone, Terra Vecchia e Terra Nuova, ha conosciuto negli ultimi quindici anni un notevole sviluppo, tanto da far pensare ad una nuova Palermo o ad una nuova Messina; tuttavia la sua crescita deve essersi arrestata per diverse cause interne, innanzitutto per le frequenti discordie intestine fra corsi e genovesi, che popolano la città. Nonostante il moderno sviluppo urbanistico della parte nuova (circondata da alte mura costruite di recente dal Banco di S. Giorgio per una spesa complessiva di 25.000 ducati), con strade larghe e begli edifici di stile genovese, la città soffre di un gravoso problema: il rifornimento idrico. Nessuna delle case nuove ha un pozzo o una cisterna, per cui gli abitanti sono costretti a servirsi di fontane poste fuori delle mura dove d'estate l'acqua arriva calda perché passa attraverso condotti non sotterranei, dato il terreno pietroso che non permette agevolmente la costruzione né di condutture né di cloache. Altri sono i fattori che incidono negativamente sulla sua immagine: la mancanza di un viale in cui si possa passeggiare piacevolmente; la sua esposizione ai forti venti occidentali che spirano talvolta 8-10 giorni in modo tale «che non si può uscir di casa

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Ivi, p. 64.

[...] e molte volte face tremar li edifitii»<sup>79</sup>, infine la mancanza di un porto, essendoci solo una cala chiamata dai naviganti Porto Cardo, capace di piccole imbarcazioni; l'unico elemento positivo è la sua vicinanza al porto di Piombino e agli altri luoghi del continente, vicinanza questa che è stata considerata dal Banco di S. Giorgio di grande importanza strategica tale da giustificare Bastia come sede del Governatore, nonostante vi siano nell'isola molte altre località che meglio di Bastia potrebbero ospitare la maggiore carica dello Stato.

Conclusa la trattazione della «banda di dentro» il vescovo passa alla descrizione dell'Al di là dai Monti, prima analizzando il contorno costiero (e aggiungendo le distanze in miglia fra un punto e l'altro), poi la regione interna. Questa è la «terra dei Signori» che l'autore descrive sulla base della sua suddivisione in vescovati. Se il pericolo degli attacchi pirateschi è la causa principale di un litorale completamente deserto, esso è nel contempo la causa prima di un fitto popolamento interno: le maggiori pievi di Vico, della Cinarca, di Aiaccio, di Cauro sono le più rappresentative di un'economia agro-pastorale fondata sulla trilogia mediterranea di cereali, viti, olivi ed altri frutti, accompagnata dall'immancabile presenza del bestiame, come accade in particolar modo nella regione di Bastelica, compresa nella pieve di Cauro, dove il bestiame trova una grande risorsa alimentare nell'abbondanza di castagne la quale spiega altresì la cospicua consistenza demografica di circa 250 fuochi.

Uno sguardo più approfondito viene riservato alla pieve di Aiaccio e in primo luogo alla città, sede del luogotenente del Governatore. Sorta in una pianura, in un sito altamente difensivo<sup>80</sup>, la città è stata costruita dal Banco di S. Giorgio secondo il moderno stile genovese con strade larghe e begli edifici, dotata di una fortezza cinta di «belle e forte muraglie»<sup>81</sup>, sulla base di un modello urbanistico che, come si è visto, è molto simile a quello di Bastia. I dintorni della città sono tappezzati di campi ben coltivati grazie alla proficua presenza del fiume Gravona e, contrariamente all'opinione di molti, la zona non è malarica, anche se è «vero che li huomini fatigatori e lavoratori, e maxime teramagnesi, hanno a qualche tempo temuto quella aria»<sup>82</sup>, frase questa che allude all'aria malsana che si respirava al tempo in cui i lavoratori della terraferma, provenienti da Genova, erano impegnati nella costruzione della città.

<sup>79</sup> Ivi, p. 65.

<sup>80</sup> «Di sei parte le cinque sono circumdate dal mare, di modo che facilmente si potria isolare». Ivi, p. 70.

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> Ivi, p. 71.

Oggi invece è una città fiorente che vede continuamente moltiplicare la sua popolazione di cui l'autore non dice il numero. Non dimenticando di essere prima di tutto un curatore di anime, egli rimane assai dispiaciuto che nella città ci siano pochi sacerdoti e un solo monastero di frati serviti.

Grande impressione ha suscitato Bonifacio, tanto da affermare: «io ho veduto buona parte da la Europa, et non ho trovato terra, il sito de la quale tanto mi piaccia quanto quello di Bonifatio»<sup>83</sup>; una terra particolarmente bella che «par più presto attaccata alla Corsica per arte che per natura, et è quasi isolata, di modo che pare una mela rotonda, il di cui piccollo sia attaccato e congiunto a la Corsica»<sup>84</sup>, un'immagine questa che avrà molta fortuna presso gli autori successivi. Gli attributi sono tutti superlativi: il suo porto è «belletissimo, fortissimo e securissimo»<sup>85</sup>, capace di grandi imbarcazioni, circondato da alte montagne quasi inaccessibili, perpendicolari al mare come «tagliate a filo con il coltello»<sup>86</sup>. Giustiniani lo vede simile al porto di Siracusa, similitudine che è stata all'origine, secondo lui, dell'antica denominazione di Porto Siracusano, presente come si è visto già in Diodoro Siculo, poi divenuto Bonifacio in relazione al Conte Bonifacio di Toscana che, come è noto, nell'830, come 'tutor Corsicae' di nomina imperiale a difesa delle minacciose incursioni dei musulmani, fondò la cittadella omonima. La città, costruita su uno scoglio dal sito chiaramente difensivo, tale da apparire agli occhi del vescovo una seconda Orvieto, conta dalle «sette cento in otto cento case»<sup>87</sup> con belle chiese e belle strade. Nonostante la sua posizione, essa dispone agevolmente di acqua, grazie alle sue 20-25 cisterne; tuttavia il rifornimento idrico doveva rappresentare per il vescovo un problema di primo piano, come dimostra l'osservazione fatta a proposito di una fonte che «risponde in alquante sepulture»<sup>88</sup>, la cui acqua potrebbe essere sfruttata a beneficio dell'intera comunità. Oltre al porto, Bonifacio vanta un'aria molto salubre e una fitta macchia di lentischio, rosmarino, mirto ed altre essenze simili da cui si può ricavare legna sufficiente al fabbisogno locale per uno o due anni. Tra le altre risorse sono da annoverare le saline, la pesca del corallo, la coltivazione di cereali, di molte specie di frutti (tranne le ciliege) che si producono anche a Genova, l'abbondante fieno e le numerose franchigie e privilegi

<sup>83</sup> Ivi, p. 75.

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Ibidem.

<sup>88</sup> Ibidem.



di cui godeva fin dall'inizio del dominio della Serenissima, 200 anni or sono, quando fu installata una colonia di Genovesi; un'economia dunque fiorente che va oltre quella tradizionale agro-silvo-pastorale, in una città che si è data statuti speciali per una popolazione numerosa di circa 4-5000 persone, anche se le incursioni piratesche e la peste hanno causato di recente una drammatica decimazione tale da ridurre la comunità a solo 700 abitanti.

Dopo Bonifacio, Giustiniani ha parole di ammirazione anche per Portovecchio, «nobile et eccellente»<sup>89</sup> porto che ben si riconosce dal largo dalla presenza di un'elevata montagna alle sue spalle, il monte dei Sette Fratelli, toponimo che nella grafia di «7 Frati» sarà l'unico ad essere menzionato nella carta di Battista Agnese (seconda metà del Cinquecento) per indicare il solo elemento corografico rappresentato<sup>90</sup>. Tuttavia anche questo porto non è risparmiato dalle incursioni dei corsari che vi hanno costituito la loro base strategica da cui dominare il mare dell'intera isola. Oltre al porto, Portovecchio offre dintorni ben coltivati dove nelle «belle et magne possessioni di biade»<sup>91</sup> sono presenti ulivi, viti ed altri prodotti.

Terminata la descrizione corografica dell'isola, Giustiniani fa alcune considerazioni sul Banco di S. Giorgio che «governava et regeva l'Isola con paterno regimento», come un padre educa il figlio, tanto che «non era in Italia Signoria alcuna che desse le istruzioni a li suoi offitiali più justificate, più benigne, più mansuete di quelle che dava el Magnifico Offitio»<sup>92</sup>. In queste frasi tutte laudative è presente l'atteggiamento umile e riverente di un suddito verso la Repubblica, anche se, per bocca di un suo interlocutore, egli non mancherà di fare osservazioni critiche sia sull'amministrazione, spesso corrotta e faziosa, che non ha fatto che accendere discordie interne, sia su certe disfunzioni nella macchina della giustizia che non ha sempre punito adeguatamente ed equamente. Anzi l'Autore suggerisce alcuni provvedimenti da prendersi urgentemente a difesa dei Corsi colpiti da troppe carestie e incursioni piratesche contro cui costruire torri e mura se si vuole arrestare la desertificazione dell'isola<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> Ivi, p. 77.

<sup>90</sup> M.C. ASCARI, *La cartografia terrestre della Corsica (con note e aggiunte di G. Caraci)*, «Archivio Storico di Corsica», XVIII, 1942, p. 16.

<sup>91</sup> V. DE CARAFFA, *Dialogo*, cit., p. 78.

<sup>92</sup> In quest'ottica adulatoria si pone il suo approfondimento sulla figura di Andrea Doria (a cui, non dimentichiamolo, ha dedicato l'opera), sul Banco di S. Giorgio e sulla Repubblica di Genova. Ivi, p. 80.

<sup>93</sup> «Mancano, da tre anni in quà, in l'Isola, più di cento cinquanta navilii, et più di mille anime, et se il paese si va tuttavia dishabitando, la Isola non valerà nulla». Ivi, pp. 106-107. Cfr. pure le pp. 105-107.



Fa seguito un puntuale quadro riassuntivo della situazione economica e politica dell'isola che l'autore presenta sotto l'etichetta di «bone cose» e «cattive e male cose che si trovano in Corsica». A modellare l'immagine 'positiva' dell'isola intervengono le produzioni agricole ormai note: i vini bianchi della «banda di dentro», quelli rossi della «banda di fuori»; i cereali, soprattutto grano e orzo, della Depressione Centrale, mentre la segala è di scadente qualità; le piante tessili fra cui eccelle la canapa, concentrata soprattutto nell'Al di là dai Monti; le castagne ed altri frutti nati da piante selvatiche, per cui la loro qualità non è tanto da decantare; funghi, fichi, mandorle; seta di ottima qualità anche se in quantità irrisoria nonostante molti terreni si prestino bene a questa coltivazione; olio, formaggi migliori di quelli sardi; acqua buona ed abbondante anche con proprietà medicamentose, come ci testimonia il gran numero di bagni termali annoverati (oltre a quelli già noti di Pietrapola, quelli di Vico, famosi e molto frequentati, e quelli di Asco che si sono messi in luce per guarigioni miracolose)<sup>94</sup>; gran copia di selvaggina come pernici, quaglie, fagiani, e di animali domestici (galline, capponi, polli); molti uccelli rapaci, nessun lupo (puntualizzazione che ricorrerà anche nelle descrizioni tardo-settecentesche di Boswell e Bellin); molti mufloni, capre, pecore e maiali a testimonianza del primato in certe zone dell'allevamento; abbondante pesce di mare e di fiume, specificamente i «pesci di morta», molto probabilmente quelli conservati con le foglie di mirto; la pesca del corallo che si pratica nel Capo Corso, a Calvi, a Bonifacio e ad Aiaccio; sale, miele, cera; legname dalle essenze più varie da cui si ricavano i pali, la pece e la trementina utile per la concia delle pelli; gran quantità di mirto, che viene anche esportato verso il continente usato per conciare i corami, di lentisco, di bosso dalle cui radici si ricavano schegge utilizzate per fabbricare pettini, di cui erano grandi esperti gli abitanti di Bastia, purtroppo decimati dalla peste; col sughero si producono le scarpe, con il legno pregiato dell'abete e del larice oggetti dell'arredamento, col castagno ottime tavole che possono competere con gli aceri delle Fiandre, col midollo del larice candele; con una particolare erba che spunta nel Nebbio, detta «fasolo», si produce la cenere per fare il sapone; nel sottosuolo ci sono ricche vene di ferro di buona qualità soprattutto presso il villaggio di Farinole, medaglie d'oro e d'argento presso l'antica città di Aleria; infine sono da annoverare la lingua di nobile origine così melodica e ricca di vocaboli che «non era in Italia lingua che sapesse così excusare le cose a

<sup>94</sup> Ivi, pp. 95-96.

loro apposite come excusa la lingua corsa»<sup>95</sup>; alcuni tratti della psicologia del popolo corso come il senso dell'ospitalità e la cortesia; la sobrietà nell'abbigliamento femminile e per ultimo, come per mettere in risalto una verità da sempre contestata, la salubrità dell'aria.

Al contrario, fra gli aspetti che vengono a costruire un'immagine 'negativa' emergono in primo luogo l'ignoranza, fonte di molti mali, che serpeggia non solo fra il popolo ma anche fra il clero e gli uomini di legge, cosa assai grave e degna di rimprovero se si pensa che «in una isola tanto bene habitata, non sia memoria che alcuno habbi mandato il figliolo o il nepote a studiare et ad imparare lettere»<sup>96</sup>; la pigrizia, l'indolenza, la negligenza, la 'poltroneria', tema questo assai caro all'autore tanto da ritornarci più volte<sup>97</sup>, considerate come la causa prima della povertà che caratterizza la maggior parte dell'isola. Lo spirito critico del Giustiniani emerge con forza proprio qui nel denunciare i numerosi *handicaps* di carattere psicologico che ostacolano lo sviluppo economico dell'isola verso cui la natura è stata assai generosa, pur difettando del bestiame grosso. La Corsica infatti offre di per sé un vasto campionario di ricchezze che, se fossero sfruttate adeguatamente, «non pateria le penurie et le carestie e le necessità che patisce molte volte»<sup>98</sup>, anzi potrebbe essere avvicinata alla Lombardia e alla Maremma<sup>99</sup>. Ma molte valli e pianure sono deserte o mal coltivate: valga per tutti il caso della spiaggia d'Aleria<sup>100</sup>. Questa, se la malaria respinge gli uomini nell'interno impedendo una presenza costante sul territorio, offre d'altro canto molte altre risorse come grandi quantità di cacciagione e selvaggina, che invece non godono di alcuna considerazione da parte degli abitanti locali, i quali sembrano non disturbarsi neppure a pescare trote ed altri pesci abbondanti negli stagni e nei fiumi<sup>101</sup>; quell'amore per l'ozio (che in una parafrasi è tradotto dal Giustiniani in «la professione in quella religione che fugge la fatica e lo disagio quanto può, per l'amor di Jesu Cristo»<sup>102</sup>) è considerata alla base di tanta arretratezza nelle tecniche

<sup>95</sup> Ivi, p. 100.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 102-103.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 62 e 103.

<sup>98</sup> Ivi, p. 103.

<sup>99</sup> Ivi, p. 63.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>101</sup> «Se [gli abitanti] lavorassero pur a la corsescha tutto o la maior parte di quello che si può lavorare, teneriano la terra di la Bastia abondante di grano e di le altre cose supranominate, de la qual cosa accade tutto il contrario, perché rarissime volte in la Bastia si trovano a comprare, del grano in fuori, puoche de le cose sopradette, e chi vole fare un convito bisogna che anticipi lo tempo di parecchi giorni, et è necessario procacciare le cose cum gran fastidio e cum gran travaglio». Ivi, p. 63.

<sup>102</sup> Ibidem.

agricole; l'innesto è pressoché sconosciuto di modo che sia gli olivi, sia i castagni e gli altri frutti, essendo selvatici, danno pochi frutti e di scadente qualità che mal reggono al confronto con quelli della terraferma.

Da questo stato di generalizzata apatia non può che derivare una situazione di miseria, come si può desumere dalla scarsa circolazione del denaro, dalle umili condizioni delle case e dell'abbigliamento, dai magri pasti quotidiani. A ciò segue come naturale conseguenza ogni sorta di latrocinio e misfatto con il corollario di odii e inimicizie perpetue sulla base, secondo il vescovo, del «proverbio che dice che el Corso non perdona mai»<sup>103</sup>. Per concludere il ritratto tutt'altro che esaltante del popolo corso l'autore aggiunge l'infedeltà e la superstiziosità a cui fanno da contrappeso l'amore per la giustizia» et precipue quando la justitia è administrata egualmente»<sup>104</sup>, e per la carriera militare, informandoci del gran numero di valorosi soldati presenti nell'isola. Pienamente convinto della necessità di un cambiamento in senso positivo di questa situazione, pena la totale povertà e decimazione della popolazione, il Giustiniani invoca l'intervento di Genova in materia di politica agraria, al fine di migliorare le coltivazioni in atto e di modernizzarne le tecniche, non trascurando il patrimonio zootecnico ma anzi intervenendo tempestivamente nel rinnovare la razza equina dato che, a detta del vescovo, non esiste più un cavallo<sup>105</sup>. Solo così, con la rivitalizzazione economica dell'isola, Genova potrà ricavarne gran profitto: «Se la Signoria consideraria bene di quanta comodità sia a la città nostra questa Isola, et le qualità sue, di le quali si è fatta ampla mentione di sopra, et la numerosità del popolo che è in quella contenuto, il quale non è manco di trenta milia fuochi, et che ad uno suono di tamburo si possono trarre da l'Isola quattro o cinque milia buoni fanti, haverà cagione di provvedere a la conservatione di una cosa che li merta tanto bene»<sup>106</sup>. L'isola è considerata infatti dal Giustiniani assai popolata con i suoi 30.000 fuochi, di cui ben 22.000 nella «banda di dentro», nonostante negli ultimi dieci anni ci sia stata una notevole riduzione, soprattutto nell'Al di là dai Monti, preso d'assalto con più frequenza dai corsari.

<sup>103</sup> Ivi, p. 103.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>105</sup> Ivi, p. 107.

<sup>106</sup> Ibidem.

*L'influenza del Giustiniani nella produzione dell'età moderna*

Secondo l'Almagià<sup>107</sup> il contenuto dell'operetta corografica del Giustiniani si ritrova intero, privato della sua forma dialogica, in una *Descrizione dell'Isola di Corsica* di Domenico Cornice (1556), rimasta manoscritta e della quale si conserva una copia alla Biblioteca Universitaria di Genova (B.VII.29); altre filiazioni, eliminata la forma dialogata, sono la descrizione della Corsica di Leandro Alberti contenuta nelle *Isole appartenenti all'Italia* del 1567, la descrizione geografica che forma il libro primo della *Historia di Corsica* di Antonpietro Filippini della fine del Cinquecento, quella di Giovanni Antonio Magini facente parte dell'*Atlante d'Italia* pubblicato postumo dal figlio Fabio nel 1620 e, oltre un secolo dopo, quella contenuta nelle *Memorie storico-geografiche-politiche della Corsica* di Francesco Maria Accinelli, rimaste anch'esse manoscritte e conservate presso la Biblioteca Universitaria di Genova<sup>108</sup>.

Nel corso dello studio delle numerose descrizioni sull'isola è stato possibile osservare tuttavia un'altra diretta filiazione, quella di Tommaso Porcacchi contenuta ne *L'isole piu famose del mondo...* del 1590 di cui più avanti analizzeremo il contenuto.

Il testo del Cornice, il più vicino in ordine cronologico all'opera del Giustiniani, lo si può ritenere una sua copia, tale è il parallelismo fra i due nella distribuzione del materiale descrittivo e nell'uso pressoché identico delle parole. Lo stesso dicasi per il cronista Filippini<sup>109</sup> il quale ha introdotto come unico elemento innovativo una premessa per precisare il fine della sua opera, ossia quello di «scrivere l'istoria di Corsica»<sup>110</sup>, per comprendere la quale occorre conoscere il contesto antropogeografico. Così, conscio della difficoltà del lavoro, metaforicamente si paragona ad un marinaio che è preoccupato per dover affrontare i pericoli di un lungo viaggio ma nel contempo felice del successo che conseguirà da quell'impresa. Per quanto concerne la descrizione dell'Alberti<sup>111</sup>, è ancora valida l'osservazione fatta per i due autori

<sup>107</sup> Per avere il quadro preciso delle filiazioni dell'opera del Giustiniani si vedano R. ALMAGIÀ, *Carte e descrizioni della Corsica del secolo XVI*, «Atti del XII Congresso Geografico Italiano», 1935, pp. 229-302 e G. CARACI, *La Carta della Corsica attribuita ad Agostino Giustiniani*, cit., pp. 134-135.

<sup>108</sup> Il manoscritto C.V.20 che io ho esaminato alla Biblioteca Universitaria di Genova inizia con la descrizione geografica dell'isola che arriva fino a carta 28 R.

<sup>109</sup> A.P. FILIPPINI, *La Historia di Corsica nella quale si narrano tutte le cose seguite dache si comincio habitare, insino all'anno mille cinque cento novanta quattro....*, in Turnon, Nella Stamparia di Claudio Michaeli, 1594.

<sup>110</sup> Ivi, p. 1.

<sup>111</sup> L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia e Isole pertinenti ad essa*, Venezia, Gio. Battista Porta, 1581.

precedenti che trova diretto riscontro nell'affermazione con cui l'Alberti stesso ci informa che ricevette dal Giustiniani la sua opera corografica: «Havendo à scrivere l'Isola di Corsica, mi rivoltarò alla descrizione molto minutamente fatta da Agostino Giustiniani [...], Vescovo di Nebbio; huomo molto litterato, & di curioso ingegno. Il quale essendo alquanto dimorato in questa Isola al suo Vescovato [...] descrisse tutta questa Isola, & a me [per sua cortesia] mandò tale descrizione [...]». Onde io ho da lui cavato la maggior parte di questa nostra narratione»<sup>112</sup>. Per voler introdurre un elemento nuovo egli, prima di addentrarsi nella descrizione vera e propria, ha ripercorso con rigore filologico (riflesso della sua formazione umanistica) l'etimologia del nome Corsica proponendo le varie ipotesi e risalendo a Strabone, Diodoro, Plinio, Tolomeo, Dionisio il Periegeta, Erodoto, Polibio, Pomponio Mela, Solino, Livio, Cornelio Tacito, riportando talvolta il passo relativo all'autore citato e mettendo a confronto i dati numerici delle dimensioni dell'isola date da Plinio e da Strabone. A ciò ha fatto seguire l'origine del popolamento e un primo sguardo d'insieme dell'isola di carattere antropogeografico, facendo propria la visione negativa straboniana secondo cui l'isola è abitata solo da gente rozza che si dà al latrocinio, ecc. Osservazione degna di nota è invece quella che si riferisce all'emigrazione dei corsi verso la Toscana, in special modo verso Piombino e la Maremma, un rimedio purtroppo a cui erano costretti in molti per fuggire alla miseria dell'isola e alle rivalità intestine. Fa poi riferimento alle produzioni isolate, alla razza di «feroci cavalli, e cani di smisurata grandezza»<sup>113</sup>, e per ultimo delinea un brevissimo profilo storico facendo ricorso al solito bagaglio classico.

Con l'Accinelli si ritrovano le stesse analogie con il testo del vescovo del Nebbio osservate per gli altri autori. La sua attività di storico che gli procurò una certa fama, anche se limitata a livello locale<sup>114</sup>, traspare dall'inizio della descrizione in cui come una sorta di premessa, calcando il passo del Filippini, parla delle difficoltà incontrate dallo storico il quale non sempre rimane distante da ciò che racconta venendo così meno all'imparzialità, la principale qualità che gli viene richiesta. Da buon storico, egli fa poi seguire l'elenco delle fonti da cui ha attinto per la sua descrizione fra cui i già noti Filippini, Giustiniani, Alberti ed altri dell'antichità come Seneca, Strabone, specificando che ai margini ci

<sup>112</sup> Ivi, p. 5.

<sup>113</sup> Ivi, p. 5bis.

<sup>114</sup> A. CAPACI, *L'opera cartografica di Francesco Maria Accinelli*, «Miscellanea Storica Ligure», *Cosmografi e Cartografi nell'età moderna*, Università di Genova, Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, Anno XII, 1980, pp. 121-224.

sono annotazioni da lui ricavate da altri autori «non ad altro fine che per maggiore chiarezza di quanto sarà descritto»<sup>115</sup>. Fermo restando che il contenuto è giustiniano, riscontrabile anche nei vocaboli adottati, tuttavia qualche volta l'ordine della narrazione appare leggermente mutato. L'inizio della descrizione vuole essere originale, avvicinandosi a quello dell'Alberti per l'immane riferimento all'origine del nome Corsica (con le numerose versioni già note tratte dal corredo classico) e alle dimensioni dell'isola (ricorrendo alle misure di Plinio e Strabone, accompagnate da una tabella numerica in cui sono riportate le distanze in miglia da una località all'altra). Un errore assai grossolano, che denota le scarse conoscenze geografiche dell'Autore e un'acuta divergenza con l'opera 'madre' giustiniana, appare la divisione dell'isola in quattro parti contro le due del Giustiniani, per aver confuso la duplice denominazione con cui si distinguono il versante orientale e quello occidentale rispetto alla catena montuosa centrale che divide l'isola. Tra le novità che però non mutano il contenuto della descrizione è da notare il numero di anime e di fuochi che viene dato ad una quantità maggiore di villaggi.

La descrizione della regione inserita nella *Cosmografia universale*<sup>116</sup> di Sebastiano Münster (1489-1552) si articola attorno ad alcuni punti di riferimento divenuti ormai stereotipi: etimologia del nome, topografia, costumi e caratteristiche morali degli abitanti, ciò che vi si produce, città, fatti e personaggi storici anche recenti. Il tutto attinto dall'antichità e in particolar modo da Strabone e Plinio (citato a proposito delle «33 città» dell'evo antico), non sempre secondo un evidente filo conduttore. Da Strabone è desunta interamente l'immagine di un'isola di alte terre «a guisa di Alpi» aspre e rocciose, scarsamente abitate e poco produttive dove la popolazione, che mostra «nell'aspetto la ferocità dell'animo», si dà al ladrocinio. Da questo quadro di miseria si distaccano le due regioni del Capo Corso e della piana orientale, la prima caratterizzata da «vino ottimo, e nobilissimo», prodotto in abbondanza tanto da essere esportato a Roma, e la seconda da «nobili, e dolci frutti». Contrariamente a quanto sosteneva Plinio, egli ricorda che quasi non esistono città se non Bastia e Bonifacio: la prima, sorta in quella parte dell'isola più popolata, ricca di vino, castagne e grano e per questo chiamata «Campo l'oro: come dire, campo d'oro, per ciò che quivi nasce in generoso»; la

<sup>115</sup> F.M. ACCINELLI, *Memorie*, cit., p. 2v.

<sup>116</sup> S. MUNSTER, *Sei libri della Cosmografia universale, ne quali secondo che l'hanno parlato i più veraci scrittori son disegnati, i siti da tutte le parti del mondo habitabile et le proprie doti: le tavole topographice delle regioni... i principi de regni, gli accrescimenti e tramutamenti. I costumi di tutte le genti, le leggi, la religione, i fatti. Le mutazioni: le genealogie de re e de principi*, Basilea, Stampato a sfere di Henrico Pietro Basiliense, 1558, Libro II, pp. 282-283.



seconda vista come ottimo porto, però minacciata dalle pericolose incursioni piratesche da cui Genova ha pensato di salvarsi costruendo forti mura e torri nonché fondando la vicina colonia di Portovecchio (1549).

Analizzando l'*Isolario*<sup>117</sup> di Tommaso Porcacchi (1530-1585) si osserva come anche questo autore, soprattutto nei riguardi della descrizione antropogeografica, si rifaccia agli antichi e ai contemporanei senza aggiungere niente di nuovo.

L'inizio della descrizione che riguarda la posizione dell'isola ripercorre quasi testualmente le parole del Bordone (e quindi di Tolomeo). Segue l'immane riferimento all'etimologia del nome di cui si propongono le diverse ipotesi tra le quali quella, individuata dal Giustiniani, secondo cui il nome dell'isola deriva dalla sua stessa natura montuosa.

Maggiore sviluppo ha la parte riservata al profilo più propriamente antropico ed economico; ma da un esame attento risulta essere una chiara derivazione dell'opera del Giustiniani della quale il Porcacchi sembra aver utilizzato in particolar modo la parte conclusiva in cui si traccia un profilo sintetico dell'isola. Il materiale del Giustiniani, di cui l'Autore ricorda la figura come «uomo dotto in tutte le lingue e di buona vita», viene organizzato in modo solo apparentemente personale - antepo-ponendo o posponendo le varie parti della descrizione senza nemmeno tralasciare le curiosità e gli aneddoti (il Niolo ricco di «cristallo» e le corna dure dei mufloni) che via via vi sono riportati - ed integrato con altre fonti desunte dal repertorio classico (in ordine di citazione: Procopio, Strabone, Plinio, Tolomeo, Erodoto, Livio, Cornelio Tacito), perché in realtà l'opera rivela la chiara corrispondenza con la premessa della descrizione dell'Alberti, da cui non di rado l'Autore riprende testualmente i passaggi.

Grande interesse riveste la parte storica, la più originale, con cui l'autore chiude la descrizione. Si tratta del racconto di fatti e personaggi contemporanei all'Autore (Maccone da Correggio, Sampiero da Bastelica) dei quali vengono richiamate le gesta per esaltare le qualità che da sempre contraddistinguono il popolo corso: la ferezza, il coraggio, il valore nel combattimento. Al di là dell'aspetto eroico, traspare un altro elemento che accomuna i due condottieri: essere uomini d'armi al servizio di potenze straniere. Infatti il Porcacchi, ancora una volta

<sup>117</sup> T. PORCACHI, *L'isole più famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi e intagliate da Girolamo Porro. Con l'aggiunta di molte isole*, Venezia, Appresso gli Heredi di Simon Galignani, 1590, Libro I, pp. 41-44.



facendo proprie le parole contenute nella premessa dell'Alberti, osserva che ai suoi tempi era assai nutrito l'esodo di intere famiglie corse verso l'Italia e soprattutto verso Piombino per sfuggire agli scontri intestini e alla miseria del paese, e che nella nostra penisola i Corsi godevano di grande fama come valorosi soldati, al contrario di quanto accadeva nella loro isola natale in cui erano considerati assassini e di natura malvagia (retaggio dell'immagine di Strabone).

La *Descrizione della Corsica*<sup>118</sup> del grande geografo e cartografo padovano Giovanni Antonio Magini (1555-1617) appare come il prodotto di un lavoro di integrazione fra fonti diverse desunte dal repertorio classico e, in particolar modo, dalla descrizione del Giustiniani da cui, come già detto, sono nate molte filiazioni. Alcuni autori hanno ipotizzato che tale lavoro descrittivo non sia opera dell'autore padovano ma molto probabilmente una rielaborazione di altri<sup>119</sup>.

A giudizio del Maioli<sup>120</sup>, lo scritto rivela tre mani diverse: solo l'ultima parte, in cui la descrizione si articola per regioni e città con i titoli interposti, è da considerarsi maginiana. Addentrandoci nell'analisi del contenuto della descrizione, si percepisce il peso, già ricordato, dell'influenza esercitata dal lavoro del Giustiniani riscontrabile ovunque ma in modo immediato nella toponomastica, nel ricordo di curiosità e in certe

<sup>118</sup> G.A. MAGINI, *Italia di Giovan Antonio Magini data in luce da Fabio suo figliuolo*, (1620), tratto da G. MAIOLI, *La descrizione della Corsica di Giovanni Antonio Magini*, «Archivio Storico di Corsica», XVIII, 1942, pp. 278-294.

<sup>119</sup> Il Magini aveva intenzione di preparare, a corredo dell'Atlante pubblicato postumo dal figlio Fabio nel 1620, un'ampia illustrazione geografica dell'Italia che, iniziata assai più tardi del lavoro cartografico, non poté da lui essere terminata e rimase perciò inedita, tranne la parte sull'Italia in generale, che forma l'introduzione all'Atlante d'Italia del 1620, e qualche frammento di scarso interesse; per il resto, tutto quanto ci è rimasto è conservato in un voluminoso incarto, nell'Archivio di Stato di Bologna, contenente, accanto a materiale di diversa provenienza, scritture autografe del Magini e la descrizione corografica della Corsica. Essa fa parte integrante dell'illustrazione della Liguria in quanto l'isola era considerata dal Magini - giustamente - come regione politico-amministrativa posta sotto il controllo della Repubblica di Genova. Infatti il fascicolo intero porta scritto «Séguita il stampato della Repubblica di Genova». Secondo il Maioli, questo fascicolo consta di 28 fogli, numerati a lapis. La descrizione dell'isola comincia quasi alla fine del foglio n°10 (prima, tratta di Genova, dei feudi imperiali nella Lunigiana, ecc.), per ben 18 fogli scritti da ambedue le parti, e con macchie di umidità. Secondo l'Almagià (R. ALMAGIÀ, *Carte e descrizioni della Corsica del secolo XVI*, cit., pp. 299-302), sembra che il Magini vi lavorasse intorno al 1609 e che l'abbozzo della descrizione fosse inviato al Governo genovese per averne il benestare e le eventuali correzioni ed aggiunte. A sua volta il governo della Repubblica affidò l'incarico della revisione al canonico Ippolito Landinelli di Sarzana il quale, nel 1612, informava di aver assolto l'incarico e di aver aggiunto la descrizione della Corsica. Per questo, conclude l'Almagià, è da ritenere che la corografia della Corsica contenuta nel codice bolognese «sia quella del Landinelli, forse più o meno rimaneggiata o rielaborata dal Magini» (ivi, p. 302).

<sup>120</sup> G. MAIOLI, *La descrizione*, cit., p. 279.

similitudini (valga fra tutte quella di Bonifacio simile ad «un pomo solamente con il ramo congiunto all'Isola») che l'autore genovese aveva inserito nella sua opera. Si può osservare come le conclusioni riassuntive del *Dialogo nominato Corsica* siano qui messe all'inizio per dare una visione generale e completa dell'isola. Tuttavia il Magini non si limita al Giustiniani ma elabora in modo personale un più ricco materiale, dove trovano posto le citazioni più diverse: da Ovidio ad Eustachio, da Plinio e Strabone a Leandro Alberti e ad altri dell'epoca a lui contemporanea, autori di cui si serve per definire l'etimo del nome e la posizione dell'isola - elementi ormai stereotipati per iniziare una descrizione - di cui riferisce dati di lunghezza, larghezza e periplo, mettendo a confronto le varie posizioni sull'argomento.

Se da un punto di vista fisico la descrizione non risulta essere ricca di elementi originali (tenendo presente anche che il Magini non fu mai in Corsica e per questo, a maggior ragione, dovette far ricorso ad altri autori e limitarsi ad una sintesi), essa appare notevole come documento storico; infatti, grande importanza riveste la storia recente che accompagna la descrizione dei centri maggiori come Aiaccio e Bonifacio, e di quelle zone che si sono messe in luce per aver dato i natali a personaggi illustri contemporanei, entrati nella leggenda, come Macone da Correggio. È importante osservare anche come, per la prima volta, appaia il significato dei termini di pieve e di caporale quali elementi introduttivi a quella parte storica relativa all'intera isola e sviluppata in modo assai esteso, che precede la trattazione descrittiva ritenuta veramente del Magini. Procedendo da Bastia verso il litorale occidentale per poi risalire da quello orientale, l'autore descrive S. Fiorenzo, Calvi, Aiaccio, Sartenne, Aleria, Accia, Mariana, Nebbio, Balagna; a questo punto la descrizione delle diverse zone dell'isola si interrompe per parlare dei fiumi, dopo di che l'autore riprende con Sagona, Bonifacio ed il Capo Corso. Tuttavia ci si accorge che non si tratta di un approfondimento di quanto già detto nel resto del lavoro, ma piuttosto la copia esatta dei brani relativi alle città e regioni trattate precedentemente, con la sola differenza che ogni regione è evidenziata con il titolo interposto.

Di P. Klüver o Cluverio (1580-1623) abbiamo due descrizioni tratte da opere diverse, l'una dal titolo *Sicilia Antiqua cum minoribus insulis*, l'altra *Introductionis in Universam Geographiam*.

Per quanto riguarda la prima<sup>121</sup>, più che ad una vera e propria descrizione geografica siamo di fronte ad un'antologia di descrizioni

<sup>121</sup> PH. CLUVERII, *Sicilia antiqua cum minoribus insulis*, in *ID., Italiae Antiquae, item Siciliae, Sardiniae & Corsicae*, Lugduni Batavorum, ex Officina Elzeviriana, 1619, tomo II, cap. II, pp. 499-510.

ricavate dal mondo classico, che Cluverio utilizza con criterio filologico per scrivere un'opera di indubbia erudizione. Gli autori a cui Cluverio fa riferimento sono numerosi; oltre a quelli ricordati anche in altre opere (Plinio, Strabone, Diodoro Siculo, Dionigi il Periegeta, Isidoro, Procopio, Pomponio Mela, Erodoto), si citano passi di Virgilio (*Egloga VIII*), di Servio (autore di un *Commento a Virgilio*), di Pausania, Ovidio, Marziano Capella, Seneca (*Consolatione ad Helviam matrem*, cap. VIII) ed Orosio (autore latino del IV-V sec.) dei quali Cluverio si serve via via per descrivere la posizione, l'origine toponomastica, la storia e la vita degli abitanti. Segue la descrizione del periplo costiero, partendo dal confronto fra un codice di Tolomeo che Cluverio definisce più volte «esemplare Vaticano» e la denominazione allora corrente dei vari luoghi ivi situati, senza addentrarsi in considerazioni di carattere antropico.

In seno alla seconda opera<sup>122</sup>, la descrizione dell'isola segue i canoni tradizionali: posizione, origine del nome, storia. Ma il materiale, desunto dal corredo classico, non sembra seguire un criterio di organicità come si può arguire dall'articolazione stessa della descrizione: prima la posizione, poi l'origine del nome, seguono le dimensioni dell'isola con i valori di latitudine e longitudine, il riferimento alle città antiche, il breve sunto storico e infine di nuovo le città.

A parte l'immagine, di stampo straboniano, di una regione incolta, dal rilievo aspro, con un insediamento scarso, interessante pare invece la citazione dei maggiori centri dell'isola di quel tempo: Aiaccio, Nebbio (toponimo che qui non ha una connotazione regionale come oggi), Calvi e Bonifacio fra i quali l'Autore annota la particolare importanza rivestita da Calvi come il più famoso porto della Corsica.

La descrizione<sup>123</sup> propostaci da J. Hondius (1563-1612) altro non è se non un 'collage' di descrizioni tratte dal repertorio classico: Seneca e Strabone, utilizzati per l'aspetto antropogeografico, Erodoto per il supporto storico. Egli non riorganizza il materiale, ma riporta testualmente i vari passi quasi a sottolineare con l'autorità di questi autori la legittimità delle affermazioni. Spicca la tecnica della raccolta di più descrizioni tratte dai diversi autori dell'antichità, già presente (forse

<sup>122</sup> ID., *Introductionis in Universam Geographiam tam veteram quam novam*, Libri VI, Accessit P. Bertii brevium Orbis terrarum, Venetiis, Apud Pezzana, 1674, III, cap. XLIII, pp. 224-225.

<sup>123</sup> J. HONDIUS, *Nota et accurata Italiae hodiernae descriptio in qua omnium eius regionum, urbium, pagorum, dominiorum, castellorum, montium, fluviorum, lacuum et portuum, historia exhibetur, geographicis tabulis et urbium praecipuarum iconibus illustrata a Judoco Hondio. Addita est Siciliae, Sardiniae, Corsicae, et itinerariorum per Italiam brevis delineatio*, Lugduni Batavorum, apud Bonaventuram (sic) et Abrahamum Elzevier, 1627, cap. XXIII, p. 403.

nella sua forma più sintomatica) nella *Sicilia antiqua* di Cluverio, a cui Hondius rimanda per saperne di più. Non si esclude perciò che l'autore olandese vi abbia fatto ricorso, come si può desumere anche dalla citazione di alcuni fiumi e promontori richiamati da Cluverio, che Hondius riprende quasi testualmente, anche se con grafia non di rado storpiata.

Il cosmografo veneziano V.M. Coronelli (1650-1718) dedica alla Corsica non una specifica trattazione ma la inserisce nel quadro più generale delle numerose isole del Mediterraneo<sup>124</sup> senza addentrarsi in alcuna considerazione di carattere antropogeografico; si limita cioè a riferire che l'isola drizza la sua punta settentrionale verso le coste di Genova e, in un altro passo, che il mar ligure, chiamato dagli antichi «Corsico» dal nome dell'isola dal quale è bagnata, la divide dalla Sardegna<sup>125</sup>.

### *La Corsica nella geografia empirica dei viaggiatori del Settecento: le finalità politico-applicative*

La descrizione che occupa il primo capitolo della *Relazione di viaggio* di J. Boswell (1740-1795)<sup>126</sup> inizia con notizie sulla posizione

<sup>124</sup> V.M. CORONELLI, *Atlante veneto nel quale si contiene la Descrizione Geografica, Storica, Sacra, Profana, e Politica dell'Imperij, Regni, Provincie, e Stati dell'Universo, loro Divisione, e Confini, coll'aggiunta di tutti li Paesi nuovamente scoperti, Accresciuto di molte Tavole Geografiche, non più pubblicate. Opera e Studio del Padre Maestro Coronelli Min. Convent., Cosmografo della Serenissima Repubblica, e Professore di Geografia nell'Università di Venetia, ad uso dell'Accademia Cosmografica Degli Argonauti*, Tomo I, In Venetia, Appresso Domenico Padovani, alla Libreria della Geografia, 1690.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 39 e 81.

<sup>126</sup> La *Relazione della Corsica di Giacomo Boswell scudiere trasportata in italiano Dall'Originale Inglese stampato in Glatgua nel 1768*, Londra, Presso Williams, 1769, è il frutto di un viaggio che James Boswell fece nel 1765 in Corsica, durante la guerra dei Quaranta anni. Boswell è considerato il primo viaggiatore britannico che nel Settecento si sia recato nell'isola dove ebbe modo di scrivere un'opera che oggi costituisce un importante documento per conoscere la storia e l'immagine della Corsica settecentesca. Secondo F. ETTORI, *Un voyageur anglais en Corse avant Boswell: Christopher Hervey*, in AA.VV., *Mélanges d'études corses offerts à Paul Arrighi*, Paris, éditions Ophrys, 1971, pp. 151-164, prima di Boswell, nel 1760, un altro inglese sarebbe sbarcato ad Aiacio, Christopher Hervey, pressoché sconosciuto, che scrisse un'opera dal titolo *Letters from Portugal, Spain, Italy and Germany into yersa 1759, 1760 and 1761*, London, R. Faulder, 1785, anch'essa sconosciuta a tutte le bibliografie della Corsica. Etori, esaminandone il contenuto, ci dice che il viaggiatore aveva dell'isola un'immagine di guerra, l'immagine di un popolo povero, selvaggio, bellicoso, di un paese che non offre nulla se non rocce e scarpate insuperabili. Il viaggio di Boswell si pone nell'antica tradizione del «grand tour» (si veda a tal proposito F. PALOSCIA, *Il Grand Tour ieri e oggi*, «Politica del Turismo», n. 3, 1987, pp. 285-291), una moda che a partire dal XVI secolo

dell'isola, di cui l'autore riferisce dimensioni e distanze rispetto alle altre regioni del Mediterraneo, facendo ricorso al corredo descrittivo classico: dapprima citando e riportando il noto passo sull'argomento di Plinio, l'«auctoritas» per antonomasia (di cui si serve anche per osservare che delle sue 33 «civitates» ne «rimangano sole cinque o sei, e le Colonie si distinguono solamente dalle loro rovine»<sup>127</sup>) e quindi di Pomponio Mela e di Tolomeo, le voci dell'antichità che meglio di altre hanno indicato la posizione geografica dell'isola.

contagia in primo luogo i ceti aristocratici inglesi per i quali il viaggio, soprattutto in Italia e più in generale verso il sud dell'Europa, costituisce una grande scuola di conoscenza, di formazione più che di evasione. Con Boswell siamo nel secolo dei «Lumi» quando il visitatore è più filosofo che artista, e spesso impegnato nella lotta contro i retaggi dell'Ancien Régime. La Corsica indipendente, sotto la guida di Pasquale Paoli, è un po' il simbolo delle grandi speranze illuministiche: la materializzazione, sia pure di breve durata, della libertà e dell'indipendenza dallo straniero. Per questo l'incontro con Paoli, soprattutto all'indomani del successo dell'opera di Boswell, ha suscitato l'interesse di molti altri letterati, ferventi pellegrini di questi nuovi valori: nel 1766 Frederick Hervey, nel 1767 John Symonds. Così dalla fine del Settecento si infittiscono i soggiorni nell'isola a coronamento di un viaggio che accende gli animi di un forte spirito di libertà. È questa la chiave di lettura dell'opera di Boswell che egli stesso dedica al Paoli, verso il quale nutre un profondo senso di ammirazione e di gratitudine: «Le virtù vostre o Signore, sono universalmente conosciute: esse danno ornamento all'Opera, che ardisco presentarvi; e tengo in luogo di singolar ventura, che si fregiata del vostro nome [...]. Non è mia intenzione di tesservi un Panegirico [...] ma cerco solamente di manifestare l'ammirazione, e la gratitudine, che voi mi avete ispirato» (pp. IV-V). Nella prefazione (pp. VII-XX) l'autore rivela il suo progetto iniziale che doveva articolarsi sulla guerra dei Quaranta anni e su alcune notizie su Pasquale Paoli, mentre in un secondo momento decide di scrivere un'opera più ampia, altamente laudativa in cui si propone di riportare le vive parole del Paoli senza alterare minimamente i suoi messaggi, la verità. L'Autore parla diffusamente della guerra a lui contemporanea, una sorta di cronaca, ma in special modo di Paoli di cui esalta le qualità di guida spirituale e politica della Corsica.

Oltre alla descrizione antropogeografica dell'isola, che costituisce il preciso oggetto della nostra indagine, l'opera presenta la relazione vera e propria del viaggio compiuto dall'autore nell'isola e le *Memorie* di Pasquale Paoli in cui si riportano i colloqui fra i due interlocutori e da cui emerge in modo più completo il ritratto del 'Generale'. Durante l'analisi dell'opera si avverte un diverso registro attorno a cui prendono forma le varie parti del lavoro. Infatti, mentre nella descrizione antropogeografica vige un certo rigore metodologico, scientifico nell'organizzazione del materiale secondo lo schema tradizionale (posizione, dimensioni, clima, ecc.), tanto che da alcuni autori è stata definita parte semplicemente compilativa, scarsamente originale (F. BRADY e F.A. POTTLE, *Boswell on the Grand Tour: Italy, Corsica and France 1765-1766*, London, 1955, p. 154), il viaggio è il momento del sentire immediato, è una raccolta delle impressioni dirette di ciò che l'autore vede privilegiando l'elemento umano, a scapito degli scenari paesaggistici. Il 'secolo dei Lumi' del resto non poteva che esprimere profondo interesse nell'uomo, il vero artefice della storia, rifuggendo ogni sentimentalismo romantico. È così che emerge il ritratto della Corsica sotto il profilo degli uomini e non delle cose, una società arcaica, povera ma proprio per questo, incontaminata, immune dal vizio e dalla corruzione del lusso, una terra mitica in cui potevano prender corpo il mito del «buon selvaggio» di Rousseau e il suo ideale di libertà politica e sociale espresso nel «Contratto Sociale».

<sup>127</sup> G. BOSWELL, *Relazione*, cit., p. 22.

L'esibizione dell'erudizione dello scrittore continua con il ricordo di altre figure della classicità tratte dalla filosofia, dalla storia e dalla letteratura che di volta in volta menziona per dare maggiore corpo letterario al suo lavoro<sup>128</sup>. Di Seneca ricorda alcuni epigrammi, attraverso cui traspare l'immagine negativa dell'isola prodotta dal filosofo, riflesso, secondo l'autore inglese, del suo triste stato psicologico dovuto alle sue dure condizioni di esule. Boswell utilizza l'immagine seneciana - che definisce falsa - per meglio esaltare la bellezza dell'isola: infatti non tarda ad esclamare: «La Corsica è in verità un'Isola bellissima»<sup>129</sup>. Il primo ritratto d'insieme che ne dà non può che rispondere ad un'idea di paradiso terrestre: la buona posizione nel Mediterraneo, il clima fra i più temperati dell'Europa con estati rese fresche dalle brezze dei venti ed inverni miti grazie alla sua insularità, un'aria salutare che si respira ovunque, ad eccezione di alcune zone umide in cui d'estate incombe la malaria, nonostante «l'essere stata la Corsica universalmente rappresentata come mal sana»<sup>130</sup>, idea che si protrae, secondo Boswell, dal tempo dell'occupazione romana in cui le due colonie di Aleria e Mariana non resistettero a lungo alle febbri malariche.

A questi caratteri si deve aggiungere la ricca presenza di buoni porti: S. Fiorenzo, Isola Rossa, Calvi, Aiaccio, Bonifacio, Portovecchio, Bastia e Macinaggio. Su ciascuno di questi l'Autore si sofferma a decantarne la felice posizione o l'eccellente sviluppo commerciale. Così di Centuri dice che merita di essere ampliato; di S. Fiorenzo che è molto esteso e sicuro, capace di contenere imbarcazioni di notevoli dimensioni; di Isola Rossa, uno dei principali porti per il commercio, espone il progetto di costruirvi un molo per meglio sfruttare la sua posizione; Calvi, secondo anche quanto aveva già detto Cluverio («celeberrimus insulae portus») è un porto «largo, ed eccellente»<sup>131</sup> e l'autore smentisce l'affermazione secondo cui il fondo è ricco di rocce e quindi di ostacolo alla navigazione. Aiaccio è un porto molto sicuro, «comodo con un gran molo»<sup>132</sup>; Bonifacio attivo nei commerci, mentre Bastia non offre un porto di primo piano, se non per piccoli navigli che possono trovar rifugio anche presso le piccole isole dell'arcipelago toscano. Maggiore spazio riserva a Portovecchio, celebrato anche da Diodoro Siculo, perché molto ampio,

<sup>128</sup> Nella prefazione (p. XVII), Boswell afferma: «Coloro, da' quali desidero d'essere giudicato, approveranno, come spero, ch'io abbia cercato di aggiugnere dignità alla Corsica col mezzo degli antichi Scrittori; né biasimeranno, che io gli abbia a luogo a luogo citati».

<sup>129</sup> Ivi, p. 24.

<sup>130</sup> Ivi, p. 25.

<sup>131</sup> Ivi, p. 27.

<sup>132</sup> Ivi, p. 28.



anche se circondato da terre paludose che ne compromettono la salubrità dell'aria, un *handicap* a cui si può porre rimedio come è accaduto a Livorno. Al termine della completa rassegna dei porti dell'isola, l'autore vuole dare risalto alla sua posizione strategica di controllo del Mediterraneo, che la rende oggetto di continue conquiste. Inizia poi la descrizione delle varie regioni partendo dal Capo Corso e procedendo verso Bastia, Bonifacio, Aiaccio e tutto il resto del litorale nord-occidentale. Il Capo Corso, «scosceso, e pieno di rocche»,<sup>133</sup> è tappezzato di viti e di olivi. Lungo la costa è tutto un fiorire di torri e di abitazioni di poveri pescatori mentre nell'immediato entroterra sorgono centri dal sito assai vantaggioso. Bastia è la capitale della Corsica in quanto sede del vecchio potere genovese. È «la più vasta Città dell'Isola. Ha una bellissima vista verso il mare»<sup>134</sup> ma la sua struttura interna è deludente: strade strette e case vecchie. Dopo aver ricordato i suoi monumenti ed i suoi conventi di Gesuiti, Cappuccini e Francescani, egli procede verso la piana di Aleria in cui si produce «ogni sorta di granaglie, e di pasture»<sup>135</sup> e dove sono stati individuati importanti resti archeologici delle città romane di Aleria e Mariana.

Dopo Portovecchio, alle cui spalle le pendici montuose sono ricoperte dalle più belle foreste di querce che si trovano nell'isola insieme a quelle di Campoloro, s'incontra Bonifacio, «una Città assai ragguardevole, molto abitata e ben fortificata»<sup>136</sup> circondata da zone fertili. Dall'estremità meridionale dell'isola Boswell balza improvvisamente ad Aiaccio, «la più bella Città di Corsica»<sup>137</sup>, i cui abitanti si distinguono per essere i più ricchi dell'isola grazie ai rapporti commerciali con la Francia. Seguono altre due regioni molto ricche, il Nebbio e la Balagna, quest'ultima definita il «Giardino di Corsica; essendo assai favorita dalla natura, ed avendo altresì goduto dei vantaggi della coltura»<sup>138</sup>, alludendo all'operosità dei suoi agricoltori. S. Fiorenzo, con cui termina il periplo costiero, è degno di scarsa considerazione visto che è circondato da paludi che non permettono né coltivazioni né qualunque forma d'inse-diamento, tanto che anche la guarnigione - a testimonianza del ruolo militare che svolge ancora la città - viene sostituita ogni mese. Per concludere la parte più strettamente descrittivo-geografica, quasi con valore riassuntivo, citando Diodoro Siculo, Boswell fa un accenno al

<sup>133</sup> Ivi, p. 31.

<sup>134</sup> Ivi, p. 32.

<sup>135</sup> Ivi, p. 33.

<sup>136</sup> Ivi, p. 34.

<sup>137</sup> Ibidem.

<sup>138</sup> Ivi, p.35.

carattere montuoso dell'isola, elemento avvertito come negativo, che immediatamente egli attenua, contrapponendo l'immagine di un interno ricco, di belle vallate tappezzate da frutti di ogni genere, in cui nasce il desiderio di risiedere e dove abitano i Corsi contraddistinti da «quell'indomabile, e inflessibile spirito, che non vuole piegarsi all'oppressione, come Omero dice di Itaca»<sup>139</sup>, poche parole con cui egli dipinge il ritratto di un popolo eroico.

La parte conclusiva è riservata alla trattazione degli aspetti antropici: dopo il riferimento alle diverse suddivisioni della Corsica nelle tradizionali zone dell'Al di Qua e Al di Là dei Monti, della «banda di dentro» e della «banda di fuori», egli riconosce una suddivisione più minuta in province e in pievi, queste ultime definite come unità religiose con poteri anche civili.

L'autore osserva che nel paese ci sono molte zone disabitate, occupate per lo più da boschi e frequentate da pastori per il pascolo del bestiame e la raccolta delle castagne. L'insediamento sparso, contrariamente a quanto accade nella sua Gran Bretagna, qui è nullo se si eccettuano le piccole capanne usate dai pastori: i Corsi abitano in piccoli villaggi accentrati, su pendii scoscesi, rispondendo all'antica necessità difensiva comune a tante parti dell'Europa, con le case che si confondono con la roccia e che gli sembrano essere sospese nell'aria tanto che le ricorda come «Ville in aria»<sup>140</sup> che conferiscono al paesaggio un tocco di pittoresco. Boswell appare colpito non solo dalla rarità dell'insediamento ma anche dalle enormi distanze che separa un villaggio dall'altro: «Mi ricordo, che mi fu una volta detto in Corsica, che avrei viaggiato molte miglia senza vedere un 'Paese'. Né io comprendeva allora il senso di tal'espressione»<sup>141</sup>.

Dell'interno non poteva essere dimenticata Corte, la vera capitale dell'isola in quanto sede del nuovo Stato del 'Generale' ovvero di Pasquale Paoli, suo paladino, sede anche dell'università, nel cui sviluppo Boswell intravede un brillante futuro come città di cultura alla pari delle antiche Atene e Tebe. Per esaltare l'immagine mitica di Corte, nella sua fertilità ma soprattutto nell'importanza politica che riveste, Boswell, riportando un passo estratto dal «Giornale» del Cappellano dell'Agente Britannico in Livorno Burnaby<sup>142</sup>, ci propone il ritratto di una qualun-

<sup>139</sup> Ivi, p. 36.

<sup>140</sup> Ivi, p. 39.

<sup>141</sup> Ivi, p. 38.

<sup>142</sup> Nella prefazione (p. XII), Boswell ci informa che Burnaby fece un viaggio in Corsica nel 1766 con Hervey, e scrisse un giornale di viaggio che inviò a Boswell il quale se ne servì per la sua opera.

que città greca nel suo splendore sotto la guida del suo Licurgo, l'eroe Pasquale Paoli.

A proposito della grande ricchezza di acqua di cui dispone l'isola, Boswell descrive i vari fiumi che l'attraversano, soffermandosi sulla Restonica per certe qualità delle sue acque di rendere bianco qualunque oggetto che vi venga immerso, ciò che non manca di ricordargli il viaggio da Roma a Napoli in cui aveva trovato un'acqua con simili proprietà; egli non manca di osservare che, sebbene numerosi corsi d'acqua possano essere navigabili, le numerose spese che verrebbero sostenute per la loro sistemazione si rivelerebbero vane, perché nel loro corso assai violento essi trasportano massi rocciosi che distruggerebbero qualunque naviglio. Vi sono anche molte sorgenti termali le cui acque sono state analizzate da alcuni medici francesi che ne hanno riconosciuto certe proprietà medicamentose.

Ma la Corsica, tra le molte altre sue risorse naturali, offre fiumi e mari assai pescosi e grande abbondanza di animali: cavalli di piccole dimensioni (l'autore cita Procopio che nella sua opera li aveva paragonati a pecore), ma di ottima razza, simili a quelli scozzesi, e asini e muli adatti per percorrere i sentieri pietrosi e ripidi delle montagne, «poiché difficilmente si trovano strade nell'Isola»<sup>143</sup>, anche se questa difficoltà delle comunicazioni nell'interno è considerata da Boswell per certi aspetti positivamente in quanto ha rappresentato un ostacolo alla piena occupazione straniera, così come si è rivelato vantaggioso nella Scozia.

L'allevamento bovino è scarso anche per la debole estensione di buoni pascoli. È invece abbondante quello ovino e caprino: le pecore e le capre che pascolano qua e là come in un quadro bucolico virgiliano danno ottima carne e abbondante lana ma non sempre di buona qualità. Ad arricchire il patrimonio zootecnico si aggiungono maiali e cinghiali, tutti allo stato brado, che offrono una carne particolarmente gustosa per le castagne di cui si nutrono, lepri, mufloni dalle corna durissime (aneddoto descritto con dovizia di particolari che ricorda il Giustiniani), cani di razza eccellente e scimmie (la cui origine è fatta risalire a prima della comparsa dell'uomo sulla terra). C'è anche una grande varietà di uccelli, soprattutto merli, che alimentano la caccia che Boswell disdegna, sottolineando come non debba essere preferito il sapore gustoso della loro carne alla melodia del loro canto.

Il ritratto della Corsica come di un'isola felice e «privilegiata dalla natura»<sup>144</sup> si definisce per l'assenza di animali feroci e velenosi e per la

<sup>143</sup> Ivi, p. 48.

<sup>144</sup> Ivi, p. 53.

presenza di una ricca vegetazione in cui primeggiano la quercia, il pino e il castagno sotto forma di fitte foreste, come quella di Vico, la più importante, da cui si trae legname assai resistente e sufficiente per costruire una grande flotta. Se tra le piante domestiche alcuni frutti sono di scadente qualità per la scarsa cura che viene loro riservata, Boswell è colpito dal colore rossastro che l'abbondanza di fragole conferisce alle montagne. La Corsica, al contrario dell'Italia o del sud della Francia colpiti dalle gelate, è la terra d'elezione del gelso, da cui si ricava seta in abbondanza, delle castagne e del bosso, materia prima per legname e siepi. Fra i cereali, estesi in alcune zone dell'isola, emerge il miglio con cui, mischiato alla segale, viene prodotto il pane. Tra le produzioni degne di nota non può sfuggire il miele, decantato anche da Marziale, come ricorda l'Autore. Altra importante risorsa è costituita dalle numerose miniere di piombo, rame, ferro e argento; soprattutto il ferro è di buona qualità, tanto da essere paragonato a quello spagnolo; non manca il granito, di qualità simile a quello orientale così celebre al tempo della Roma antica. A conclusione della sua descrizione tutta laudativa, e in cui traspare il suo fervore per la Corsica paolina, Boswell ne riassume i punti di maggiore forza (aria salubre, ricche produzioni, buoni porti) proponendo la similitudine con la descrizione di Itaca fatta da Omero, nella quale esplode un quadro di copiosità.

Se questo è il quadro generale che emerge dalla descrizione dell'isola, nel corso del lavoro tuttavia Boswell non manca di fare alcune osservazioni che in parte vengono a mitigare quest'immagine di opulenza e di «sede della felicità rurale»<sup>145</sup>, mettendo in luce i limiti dell'economia isolana nonostante gli sforzi compiuti dal governo paolino. Il commercio è ai suoi primi passi, soprattutto quello del corallo, che ha visto nascere nell'isola una piccola manifattura ad opera di ebrei livornesi che, a compenso di scambi commerciali quasi esclusivi, anticipano il denaro con cui la nazione si procura i cannoni. Le numerose potenzialità offerte dalla fertilità del terreno e dalla ricchezza del sottosuolo devono essere sfruttate, secondo Boswell, in vista del forte stimolo alle attività commerciali: l'eccellente vino capocorsino, che paragona a quello di Malaga, già prende la via della Germania, la quale ne assorbe notevole quantità, ma anche quella di Livorno da cui è trasportato verso l'Inghilterra dove viene venduto come produzione spagnola; anche l'olio e le castagne hanno nutrito in un solo anno un cospicuo commercio da cui si sono ricavate grandi somme di denaro<sup>146</sup>.

<sup>145</sup> Ivi, p. 55.

<sup>146</sup> «L'oglio, che da quest'Isola si è trasportato in un sol'anno, ascese alla somma di 2 milioni, e 500 m. lire di Francia, e le castagne per 100 m. scudi della stessa moneta». Ivi, p. 197.

Anche se allo stato attuale c'è la constatazione di un commercio ancora debole, Boswell è sicuro che esso crescerà con il tempo e diventerà la ricchezza di una nazione libera come quella corsa, così come è accaduto ai governi repubblicani nei tempi antichi e più ancora nei tempi moderni (con i brillanti esempi di Venezia, Genova, Lucca e dei Paesi Bassi). L'ammirazione per lo stato 'paolino' e per ciò che esso rappresenta spinge l'autore ad ipotizzare stretti rapporti commerciali con la sua Inghilterra, base di partenza per tessere buoni rapporti politici che si potrebbero tradurre in un'alleanza contro Genova per ottenere il controllo assoluto del Mediterraneo<sup>147</sup>.

L'agricoltura è ancora arretrata; gli strumenti e le tecniche sono arcaici: l'aratro scalfisce il terreno mentre la concimazione è ancora sconosciuta; l'amministrazione 'paolina' tuttavia non trascura questo settore, eleggendo due o tre persone per provincia, con il compito di vigilare sulla qualità e sui prezzi dei prodotti e soprattutto di controllare affinché le varie operazioni agricole siano effettuate nel modo migliore. Addirittura, «come la coltura de' Giardini è stata quasi interamente negletta»<sup>148</sup>, Boswell ricorda che di recente è stato emanato un preciso provvedimento con cui si obbliga ciascun proprietario di un 'chioso' a seminare almeno una libbra di ortaggi e ogni altra pianta indispensabile all'alimentazione familiare pena un'ammenda di quattro lire, segno questo che fa pensare come scarso peso rivestisse ogni attività agricola pur a livello domestico, e come il governo paolino si impegnasse in una generale opera di sviluppo economico isolano.

Assai curiosa appare l'elencazione delle merci più comuni negli scambi commerciali e il loro prezzo secondo la moneta locale che, come puntualizza l'autore, è equiparabile a quella toscana. Nella relazione si trova anche un rapido accenno alla paga percepita da un lavoratore: i salari degli artigiani corrispondono ad «una libra il giorno, oltre il vitto, e il bere»<sup>149</sup> mentre coloro che sono occupati nella mietitura non ricevono denaro ma solo vitto e grano.

Il settore artigianale non vive una situazione migliore ed è ancora ad uno stadio arcaico. Si lavora quasi esclusivamente lana ruvida e rozza

<sup>147</sup> Secondo alcuni autori (F. BRADY e F.A. POTTLE, *Boswell on the Grand Tour*, cit., p. 152) alla base dell'opera si nasconde un fine politico-propagandistico, teso a sensibilizzare l'opinione pubblica e il governo inglese sulla difficile situazione dell'isola quasi per far revocare il proclama del 1763 che di fatto ostacolava i contatti e gli scambi fra la Corsica e l'Inghilterra. (Boswell stesso passava come un inviato speciale del governo britannico, quasi una spia, pedinata ed osservata a vista).

<sup>148</sup> Ivi, p. 101.

<sup>149</sup> Ivi, p. 103.

con cui si producono panni grossolani. Nonostante il grande impegno rivolto alla coltivazione del gelso per poterne ricavare cospicui quantitativi di seta e la notevole quantità di lino (anche se inferiore alle potenzialità offerte), Boswell nota come manchi ogni genere di tessuto raffinato con cui poter produrre biancheria per la casa o altri indumenti; infatti l'abbigliamento è ovunque assai povero e, se in alcune parti dell'isola si fabbricano tessuti più fini, questi sono fatti con lana importata dall'estero. A detta dell'autore sarebbe auspicabile invece che i Corsi imitassero i vicini Sardi nel produrre tappeti, coperte e stoffe più raffinate.

Nell'ambito delle manifatture sono degne di nota la lavorazione e la concia delle pelli, soprattutto di cinghiale, con cui vengono prodotte calzature; in particolar modo i prodotti necessari alla concia delle pelli nutrono un commercio non trascurabile con l'Italia.

Interessante è lo sguardo rivolto alla cultura e al grado di istruzione del popolo corso ai quali l'Autore riconosce il valore di abili strumenti di potere: il loro mancato sviluppo è infatti da ritenersi collegato alla volontà di Genova di impostare una politica coloniale, e alle continue guerre che vi si succedono. Boswell, figlio dell'Illuminismo, dà così risalto all'importanza della cultura come base fondamentale per costruire e conservare uno Stato moderno e libero<sup>150</sup>. Da qui l'istituzione dell'Università di Corte, sorta nel 1764 ed animata dagli uomini più insigni dell'isola e sostenuta anche da Corsi che abitano lontano dalla loro terra natia, e la nascita di un giornale, la «Gazzetta Corsa».

Nel corso della sua opera Boswell non manca di avere parole di ammirazione nei confronti dei Corsi, più volte definiti «eroi», senza tuttavia negare l'ormai proverbiale ed universalmente riconosciuta ferocia (che però trova giustificazione nei lunghi secoli di storia di oppressione, in ciò andando contro l'ormai stereotipato e semplicistico ritratto straboniano).

La lunga descrizione<sup>151</sup> del primo ingegnere geografo della Marina Francese e del Dépôt des Cartes et Plans J.N. Bellin (1703-1772) del 1769 si articola in otto capitoli: dopo un breve «avertissement» in cui

<sup>150</sup> «Paoli, e i più saggi Consiglieri della Nazione considerarono, che per ridurre i Popoli di Corsica ad uno stato, che promettesse loro una durevole libertà, e procurasse loro una posterità pura, e valorosa, si sarebbe richiesto di dar maggior estesa all'animo loro coll'istruzione delle vere scienze, e dottarli di que' sani, e ragionevoli principi, per mezzo de' quali può una saggia costituzione mantenersi in una costante fermezza». Ivi, p. 106.

<sup>151</sup> J.N. BELLIN, *Description Géographique et historique de l'Isle de Corse. Pour joindre aux Cartes et Plans de cette Isle, par le Sieur Bellin, Ingénieur de la Marine*, Paris, Imprimerie de Didot, 1769.



l'autore rivela il fine militare del lavoro e ne giustifica la opportunità con il fatto che una conoscenza esatta, dettagliata ed ordinata del luogo permette la riuscita di ogni impresa bellica, si apre il primo capitolo dedicato alla posizione e alle dimensioni dell'isola; il secondo ed il terzo trattano un «abrégé historique» in cui si riferiscono i principali avvenimenti e si indicano le diverse potenze che si sono succedute nell'isola; il quarto è riservato al ritratto psicologico e morale del popolo corso; il quinto al clima, alle produzioni e al commercio; il sesto e il settimo alla descrizione del periplo costiero e delle vie di comunicazione dell'interno; l'ottavo a tutto ciò che egli intitola «Division Géographique de la Corse» in cui si trova accennata anche una prima divisione amministrativa.

Dopo aver sottolineato come molti autori antichi e moderni abbiano scritto descrizioni dell'isola pur avendone avuta una scarsa conoscenza, egli che ha raccolto «toutes les observations et les remarques qu'on y a faites, sur-tout dans ces derniers tems»<sup>152</sup>, si propone di raggiungere il fine di «les donner avec le plus d'ordre & d'exactitude qu'il me sera possible»<sup>153</sup>. Con questa precisazione dà il via al lavoro, rivelandosi fin dall'inizio, quale ingegnere geografo della Marina Francese, un acuto osservatore di cose militari e strategiche. Non manca pertanto di evidenziare come la posizione e la fertilità dell'isola siano state la causa prima delle numerose guerre che ivi sono state combattute fra le varie potenze europee per averne il pieno controllo. Prima di addentrarsi nella descrizione dettagliata, Bellin offre un quadro immediato e sintetico dell'ambiente naturale e della vita socioeconomica, pur con travisamento parziale della realtà: la posizione dell'isola in seno al bacino Mediterraneo (di cui dà una puntuale descrizione anche di ordine astronomico, precisata attraverso i gradi di latitudine e longitudine) e la sua pronunciata portuosità sono presentate come dati favorevoli ai commerci con l'Italia, la Francia e la Spagna. Le terre sono fertili e ben irrigate da numerosi ruscelli «dont l'eau est bonne»<sup>154</sup>; l'interno montuoso è diviso in due parti da una catena di montagne, di cui alcune abbastanza elevate, che attraversa l'isola da Nord a Sud mentre lungo la costa si aprono «de grandes plaines»<sup>155</sup>; fra le montagne si estendono «de très belles vallées»<sup>156</sup>, alcune ricoperte di grano, altre di buoni pascoli, frutti, viti e soprattutto olivi; la maggior parte della montagna è tappezzata da coltivazioni o bei boschi.

<sup>152</sup> Ivi, p. 2.

<sup>153</sup> Ibidem.

<sup>154</sup> Ivi, p. 4.

<sup>155</sup> Ibidem.

<sup>156</sup> Ibidem.

Dopo alcuni cenni storici, per lo più di storia locale, con numerosi nomi di famiglie nobili dell'isola, e scarse notizie sul governo di Genova (solo due pagine nelle quali si evidenzia la grave politica fiscale), dedica più spazio (una trentina di pagine) alle numerose insurrezioni dei Corsi contro Genova e all'aiuto prestato dai Francesi. Grande rilievo è dato all'analisi psicologica e morale dei Corsi. Come in un trattato, sviluppato per una decina di pagine, si trovano riportate le loro caratteristiche fisiche (corporatura, colore dei capelli, della pelle, ecc.), morali e psicologiche, i loro usi e costumi, il loro modo di vestire, la lingua, le diverse occupazioni che contraddistinguono l'uomo e la donna, confermando il ritratto ormai stereotipato che si è costruito nel tempo del corso fiero, arrogante, presuntuoso, estremamente vendicativo, pigro ed ozioso che gioca molto a carte, ama parlare e fare qualche furtarello. L'unica nota positiva in tale immagine è lo spiccato senso di ospitalità nei confronti degli stranieri e dei monaci. Il dolce far niente dell'uomo corso è contrapposto alle grosse fatiche che devono sopportare le donne, i lucchesi e i sardi che «vendent les bois, labourent les terres, taillent les pierres, scient les planches»<sup>157</sup>. I corsi, secondo l'Autore, sono anche ignoranti: gli unici 'Dottori' che si trovano in città hanno fatto i loro studi nelle università italiane. Nei confronti della religione, i Corsi sono presentati più che praticanti attaccati alla figura del sacerdote e del monaco dei quali essi «ont une vénération qui va jusqu'à l'idolatrie»<sup>158</sup>, secondo una religiosità esteriorizzata, inquinata di forte superstiziosità. L'aspetto esteriore del corso è quello tipico dell'uomo di montagna: sporco, rude, vestito di scuro e con pelli di capra, armato fino ai denti.

L'autore ricorda il gran numero di chiese e conventi disseminati nell'isola (riferendosi anche alla descrizione fatta da Boswell nel 1767, del quale Bellin non cita espressamente il nome ma che indica con «un anglois»), le varie usanze proprie di alcuni cantoni che lo hanno particolarmente colpito (i «voceri» durante la veglia funebre, le nozze, la vendetta, il matrimonio combinato grazie al ruolo di primo piano svolto dal monaco, la cerimonia religiosa della Pentecoste). Prima di concludere il capitolo volge uno sguardo approfondito all'apparato amministrativo e al sistema giuridico isolano nonché alla colonia di Greci installatasi in Corsica, presso Cargese, di cui riferisce la lingua, la religione, il modo di vestire, con grande dovizia di particolari.

Con il quinto capitolo inizia la parte descrittiva generale in cui si avverte l'influenza esercitata dall'opera del Giustiniani, rintracciabile in

<sup>157</sup> Ivi, p. 49.

<sup>158</sup> Ivi, p. 60.

modo evidente in più punti (il Monte Gradaccio dalla cui cima si vede tutta la Corsica, la Sardegna, l'Italia e la Francia; le sorgenti termali, ecc.).

Bellin, sulla scia di quanto aveva già scritto Boswell, vuole dare un'immagine positiva dell'isola rifacendosi spesso a Diodoro Siculo. «La Corse est en général un beau pays, & connu comme tel des Anciens»<sup>159</sup>; così, riprendendo quasi testualmente le parole di Boswell, definisce la Corsica (anche se ricorda che Seneca erroneamente ne aveva un'altra impressione) l'isola dalle numerose ricchezze naturali: dal clima «un des meilleurs de l'Europe»<sup>160</sup>, dall'aria «pur et sain, principalement dans les montagnes»<sup>161</sup>; dal cielo sereno e l'inverno mite, vero e proprio slogan pubblicitario dei nostri giorni. Unico neo di un tale 'paradiso' è dato dai forti venti che spirano di febbraio e marzo e che causano gravi devastazioni all'agricoltura. Bellin tenta di distruggere l'immagine di un'isola malarica «presque toujours regardée comme mal saine»<sup>162</sup>: cattiva fama tramandatasi, secondo lui, dal tempo dell'antica occupazione romana quando le due colonie di Aleria e Mariana ebbero vita breve a causa delle febbri malariche (stessa osservazione di Boswell).

Questo di Bellin è in sostanza il ritratto dell'abbondanza, o meglio, della potenziale abbondanza (l'autore usa spesso il condizionale!) che deriverebbe all'isola se si mettessero a frutto le ricchezze fisiche ed umane di cui dispone: «Cette Isle est située de façon qu'on en pourroit faire un des plus riches entrepôts pour toute l'Europe, & l'on y feroit facilement un commerce immense des marchandises de son crû»<sup>163</sup>. Essa fornirebbe olio e vino eccellenti e abbondanti se gli abitanti adottassero tecniche e strumenti appropriati (non si concima ma si praticano il debbio e lunghe rotazioni e scarsi sono gli animali da lavoro); anche il grano e il gelso parrebbero suscettibili a dar vita a piccole manifatture locali<sup>164</sup>. La causa prima dell'arretratezza e dell'immobilismo della regione, a giudizio dell'Autore, è da cercarsi nella natura dei Corsi, pigri e poco esigenti, che non cercano di far profitto del patrimonio che posseggono (occorrono precise ordinanze con cui obbligare gli agricoltori a seminare e

<sup>159</sup> Ivi, p. 85.

<sup>160</sup> Ibidem.

<sup>161</sup> Ibidem.

<sup>162</sup> Ivi, p. 86.

<sup>163</sup> Ibidem.

<sup>164</sup> «Si elle étoit bien cultivée, elle fourniroit toutes sortes de productions, & pourroit nourrir six fois plus de monde que la Corse n'en contient». Ivi, p. 87. Precedentemente (p. 46) aveva fatto cenno allo scarso popolamento dell'isola dicendo che al suo tempo c'erano 120.000 abitanti.

piantare alberi, pena una pesante ammenda), e in secondo luogo nella politica coloniale di Genova che costringe i locali ad avere rapporti commerciali esclusivamente con la madrepatria: «cette gêne fait que les Corses ne cultivent pour ainsi dire que ce qu'il faut pour leur consommation»<sup>165</sup> con la conseguenza di un commercio inesistente.

Dopo la descrizione dei fiumi, dei laghi e degli stagni di cui ricorda la pescosità (trote e anguille) non adeguatamente valorizzata, e dopo un paragrafo dedicato all'abbondanza di selvaggina dell'interno (cinghiali, maiali, pernici, cervi, mufloni, lepri, caprioli, capretti) che ha alimentato e continua ad alimentare il gusto per la caccia, l'autore passa ad osservare le produzioni particolari di alcune zone specifiche, riconfermando l'immagine di copiosità di vino e olio del Capo Corso, della Balagna, del Nebbio e della zona intorno ad Ajaccio, tutte regioni queste in cui si producono eccedenze che vengono destinate alla terraferma; la ricchezza di castagneti e di pascoli delle altre regioni come la Castagniccia, l'altopiano del Coscione (di cui si trova vantata la qualità del latte che rende i formaggi particolarmente squisiti), lamentando tuttavia che le rese sono sempre inferiori alle potenzialità del terreno.

Un'altra ricchezza è individuata nel patrimonio forestale (simile per composizione a quello della Francia meridionale)<sup>166</sup>; l'abbondanza di legname (utilizzato per gli scopi più diversi: cantieristica, falegnameria, usi domestici, ecc.), da cui si ricava una vasta gamma di sottoprodotti (resine, acqua ragia, estratti tannanti, ecc.), alimenterebbe non solo il commercio con regioni vicine ma anche l'artigianato locale; purtroppo le difficoltà delle comunicazioni interne (sentieri inaccessibili, piccoli ruscelli privi di ponti), insieme con le abitudini oziose degli abitanti, non permettono di ricavare grandi introiti. In effetti, da buon ingegnere militare, Bellin mette in rilievo il grave *handicap* delle comunicazioni interne assai difficili («Les chemins dans l'intérieur du pays, ressemblent à des escaliers formés dans les rochers, où un homme à cheval a beaucoup de peine à passer»<sup>167</sup>) per le quali individua la necessità di un intervento immediato, già iniziato dalla Francia<sup>168</sup>.

<sup>165</sup> Ivi, p. 114.

<sup>166</sup> Ivi, p. 111.

<sup>167</sup> Ivi, p. 116.

<sup>168</sup> «Si ce pays appartenait à un Souverain qui veillât à faire valoir les richesses de la nature qui y sont renfermées, ce pays changeroit insensiblement de face. Il ne seroit pas difficile d'adoucir & de changer peu à peu les moeurs des habitants, & les accoutumer au travail en leur procurant un débit plus avantageux de leurs denrées, protégeant leur commerce & leur donnant toutes les facilités possibles. Il faudroit sur-tout pratiquer des grands chemins pour pouvoir communiquer promptement d'un Lieu à un autre. Les Généraux François en ont fait construire quelques-uns pour le succès de leurs opérations». Ibidem.

Ampio spazio è riservato alla descrizione del contorno costiero e della rete stradale dell'interno di cui viene evidenziata la finalità di ordine militare. Del litorale si specificano la minore o maggiore articolazione in baie, promontori, scogli; la presenza di isolotti, la distanza in miglia, in bracci di mare; i porti più o meno sicuri, il numero e la stazza dei navigli che vi possono trovar riparo, la presenza di torri, fiumi, ruscelli, stagni con la solita dovizia di particolari. In modo più esteso e completo servendosi di un ricco corredo cartografico, l'«Atlas», a cui non di rado rimanda, l'Autore si sofferma sui maggiori porti dell'isola che via via si incontrano procedendo dal Capo Corso verso Bonifacio e risalendo il litorale occidentale per terminare di nuovo alla penisola capocorsina. Di Bastia, di cui dà la posizione astronomica, l'Autore ricorda i monumenti più significativi, le chiese e i conventi, ma anche la scarsa popolazione: infatti, nonostante abbia un porto (il cui ingresso peraltro non è facile a causa dei venti che spirano dall'interno), essa non si mette in luce per importanti flussi commerciali; è segnalata piuttosto la nutrita presenza di industrie di estratti di tannino e di ciabattini, numerosi anche ad Aiaccio, i soli centri dell'isola in cui era vivace tale attività artigianale.

Scendendo oltre la piana di Aleria, la «belles plaines»<sup>169</sup> dalla cui bellezza l'autore appare colpito, cita il porto di Portovecchio, «le meilleur de toute l'Isle»<sup>170</sup>, ma afflitto dalla malaria tanto che gli abitanti da giugno a settembre abbandonano le basse terre per risalire nell'interno. Per questo, nonostante la potenziale ricchezza naturale del luogo, le coltivazioni sono scarse e, ad eccezione del vino e del grano, di scadente qualità mentre tutt'intorno le terre sono in balia dei pastori e le foreste popolate da numerosi cinghiali e cervi. Anche Bonifacio non è la grande città popolata e ricca che ci si possa attendere nonostante che i suoi abitanti, al contrario di quelli del resto dell'isola, siano molto laboriosi e godano di molte prerogative concesse loro da Genova. A parte le saline che potrebbero costituire un'ulteriore ricchezza locale (che però la Repubblica ostacola) un altro oggetto di commercio è costituito dal corallo, abbondante, estremamente pregiato che durante il mese di maggio richiama molti pescatori.

Il golfo di Aiaccio è «le plus grand & le plus beau de cette Isle»<sup>171</sup>, riconoscibile fin dalle isole Sanguinarie e da altri scogli che ne rendono difficile l'accesso. La città, che conta 4000 anime e che secondo alcuni

<sup>169</sup> Ivi, p. 135.

<sup>170</sup> Ivi, p. 141.

<sup>171</sup> Ivi, p. 163.

autori (fra cui Giustiniani) sorgerebbe in un luogo diverso da quello su cui sarebbe sorta nell'antichità, vive di un brillante commercio fondato su corallo, legname e tavole. Tuttavia deve fare i conti con un grave *handicap*: la penuria di acqua potabile a cui la gente del luogo fa fronte con la raccolta in cisterne e con approvvigionamento da fontane distanti qualche miglio. Il suo primato nel commercio del legname è contrastato dal porto di Sagona che riceve abbondante legna dalla foresta d'Aitone e dal centro di Vico che ne è un deposito.

Calvi, nonostante, come riporta Bellin, fosse stata definita da Cluverio come «celeberrimus Insulae portus» (stessa citazione fatta da Boswell) e a quel tempo fosse annoverata come una delle quattro principali città dell'isola, per l'Autore «n'est pas considérable»<sup>172</sup>.

Si conclude con il golfo di S. Fiorenzo, tanto grande da contenere un esercito intero, il cui centro, che secondo Bellin è la capitale del Nebbio, è molto povero: essa «ressemble plus à un village qu'à une ville, n'offrant à la vue que des mesures et des ruines»<sup>173</sup>. Ad aggravare questo scenario di stamberghe interviene la malaria che non solo impedisce l'insediamento ma costringe ogni tre mesi a sostituirvi la guarnigione (analogia con Boswell che parla di un mese).

Della rete stradale interna, ovunque difficoltosa, Bellin ricorda con maggiore attenzione i sentieri più esposti al pericolo di imboscate, o impraticabili per il percorso delle greggi. Dei centri di raccordo di queste mulattiere menziona il numero delle famiglie che vi abitano, la possibilità di alloggio per i soldati e il numero di militari ivi presenti, delineando così una sorta di mappa di controllo militare dell'interno.

In ultimo, riprendendo la divisione geografica dell'isola proposta dal Giustiniani (due parti: Di qua dai Monti o «banda di dentro», Di là dai Monti o «banda di fuori»)<sup>174</sup>, Bellin allude ad una pur sommaria divisione amministrativa della Corsica in 11 province e 4 feudi, ciascun «distretto» costituito da numerose pievi (in tutto 61) di cui enumera i villaggi e i confini e delle quali talvolta traccia un profilo sintetico anche sotto l'aspetto antropico: degno di nota è il ricordo del Capo Corso come regione molto popolata e ricca di villaggi, soprattutto lungo la costa, abitati da pescatori<sup>175</sup>.

<sup>172</sup> Ivi, p. 180.

<sup>173</sup> Ivi, p. 187.

<sup>174</sup> Ivi, p. 211.

<sup>175</sup> Ivi, p. 213.



La corografia del Bellin rappresenta l'archetipo di tutte le descrizioni «politiche» che nell'età rivoluzionaria e napoleonica saranno prodotte, con gli aggiornamenti del caso, dagli ingegneri geografi e dai geografi statistici francesi, anche se occorrerà attendere la fine dell'Ottocento per assistere, in un clima razional-positivistico, alla nascita della geografia umana come scienza (Ratzel) e alla comparsa sulla scena delle grandi «géographies universelles» (Vivien de Saint-Martin, Reclus) in cui si respingerà ogni riferimento al corredo letterario classico per privilegiare lo studio del territorio «Corsica» nel suo contesto naturale, antropico, economico e storico, in una veste prettamente scientifica, atta a mettere in evidenza le molteplici interconnessioni fra i diversi fenomeni.

#### ABSTRACT

Descriptions about geographic interest or structure, made especially by not-insular authors, give an outline of Corsican «image» evolution among ancient and contemporary times. Two tendencies stand out: the first is an erudite and «private» trend of opinion by sedentary geographers, which (referring to classical authors like Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Pomponio Mela etc.) comes out as a condensed mythological and encyclopaedic knowledge. The other one is more «official» and realistic and responds to precise aims of civil or military power (Giustiniani, Boswell, Bellin); usually this point of view succeeds in penetrating through the involved styles of the organization of landscape and territory in a rural space like the Corsican one.